



## LO STATO DEL MONDO

*La genealogia della governance*





Giuliana Commisso

# La genealogia della governance

*Dal liberalismo all'economia sociale  
di mercato*

Asterios Editore

Trieste, 2016

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Dicembre 2016

©Giuliana Comisso

©Asterios Editore Abiblio 2016

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-030-1

## Indice

- Introduzione, 9
- La fascinazione della governance, 11
- Stato, mercato e società civile nell'analitica della governamentalità, 14

### CAPITOLO I

#### L'ANALITICA DEL POTERE

- La critica foucaultiana alla forma giuridica del potere, 23
- Il potere come rapporto di forze e insieme di strategie, 29
  - Il potere come regime di pratiche discorsive, 31
  - Il potere come azione micro fisica sul corpo sociale, 34
  - Il potere come composizione strategica di illegalismi, 37
  - I biopoteri, 44
- La biopolitica nell'economia delle forze, 46

### CAPITOLO II

#### POTERE E SAPERE

- La problematica della storia e il concetto di episteme, 51
  - Episteme ed evento, 56
  - Il dispositivo di potere-sapere, 62
- La genealogia delle discipline negli interstizi della sovranità, 66
  - Potere di sovranità e potere disciplinare, 70
  - Sovranità e normalizzazione, 74
- Il funzionamento del panopticon nella tecnologia di sicurezza, 82
  - Il diagramma di potere-sapere e la macchina astratta, 85

### CAPITOLO III

#### DALLA RAGION DI STATO ALLA COSTITUZIONE DEL MERCATO

- I fondamenti metodici per l'analisi della governamentalità, 89
  - La pastorale cristiana e la problematica del governo, 97
  - L'archeologia del discorso sulla ragion di Stato, 100
- La questione della salvezza, dell'obbedienza e della verità, 102
- Pax europea, pluralismo delle forze e spazio di concorrenza, 109
  - Ragion di Stato e scienza di polizia, 113
  - Stato di polizia e dispositivo di sicurezza, 119

L'analisi mercantilista:  
 dal valore della moneta al valore della popolazione, 121  
 La scoperta della popolazione e il problema del governo, 127

#### CAPITOLO IV

##### LA GENEALOGIA DELLA SOCIETÀ CIVILE NELLA BIOPOLITICA LIBERALE

La verità del mercato e l'utilità del governo, 129  
 La dinamica del mercato mondiale, 132  
 L'emergere dell'economia politica come ragione di governo, 134  
 Il principio del *lassair faire* nel liberalismo, 138  
 La definizione degli spazi di sicurezza e l'ambiente, 141  
 Ragion di Stato ed economia politica, 145  
 Libertà di mercato, sentimenti morali e ordine sociale, 147  
 La società civile come repubblica degli interessi, 152  
 La società civile nella governamentalità liberale, 158

#### CAPITOLO V

##### LA MATRICE ORDOLIBERALE DELL'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

L'incubazione dell'ordoliberalismo, 163  
 Le condizioni storiche di emergenza dell'ordoliberalismo, 166  
 Dalla critica allo storicismo ai postulati della scienza ordinatrice, 171  
 Metodi e obiettivi dell'*Ordnungstheorie*, 181

#### CAPITOLO VI

##### LA COSTRUZIONE DELL'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

Il potere ordinamentale della scienza, 189  
 L'ordine spontaneo e l'espertocrazia, 192  
 Stato forte limitato e principi di intervento, 196  
 La 'politica sociale strutturale': la libertà e l'impresa, 205  
 L'Economia sociale di mercato  
 dalla Germania occupata all'Unione Europea, 216

#### CAPITOLO VII

##### LA GOVERNANCE NELL'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

L'imprenditorializzazione della politica della vita, 221  
 Società civile e Stato nella governance neoliberale, 227  
 La governance in tempi di crisi, 231  
 La società civile come dispositivo dell'Economia sociale di mercato, 242  
 Un esercizio di resistenza è inevitabile, 248

BIBLIOGRAFIA, 251

## Introduzione

“Nessun potere è accettabile e assolutamente e definitivamente inevitabile”<sup>1</sup>. Lo afferma Foucault, comunemente noto come il filosofo del potere. E, invece, il rifiuto dell’idea che il potere debba essere accettato come inevitabile attraversa tutta la sua opera, dalla *Storia della follia nell’età classica* (1961) fino alla *La cura di sé* (1984), il terzo volume della *Storia della sessualità*.

Questo “atteggiamento” teorico e pratico impernia il tema della ‘governamentalità’, che affronta nei corsi al Collège de France tra il 1977 e il 1979. Il termine (*gouvernemental*) in francese significa “ciò che concerne il governo”. Roland Barthes aveva già utilizzato questo “barbaro ma inevitabile neologismo”, nel 1950, per designare la modalità simbolico-mitologica di rappresentare, nella stampa nazionale, il governo come “Essenza di efficacia”. Foucault, riprende il concetto, discostandolo dal campo semiologico, per indicare la “razionalizzazione delle pratiche di governo nell’esercizio della sovranità politica”, che si sviluppa in Occidente a partire dalla modernità.

Porre la non necessità del potere nell’analisi storica delle pratiche di governo e delle riflessioni su queste pratiche, significa innanzitutto porre il discorso politico – la sua arbitrarietà sotto il profilo della conoscenza e la sua violenza in termini di potere – come indissociabile da ciò che lo rende difficile da accettare. Significa anche porre la “non necessità del potere” come punto di partenza dell’analisi e della pratica politica e non come risultato di un progetto, o come modello di una società verso cui tendere, in cui il potere sarebbe definitivamente abolito.

Adottando questa prospettiva di analisi, propongo in questo testo una riflessione sulla governance, ricostruendo la sua genea-

1. Foucault, M., *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-80)*, Milano: Feltrinelli, 2014, p. 85.

logia dal liberalismo fino all'Economia sociale di mercato. La governance è l'espressione storica attuale del modo in cui si configurano i rapporti di forza nell'assetto del capitalismo neoliberale finanziarizzato.

L'Economia sociale di mercato, che incardina la struttura giuridico-economica del Trattato costitutivo dell'Unione Europea, è una specifica declinazione della governance neoliberale che ha assunto recentemente una rilevanza centrale nel dibattito politico.

Assunta come chiave del miracolo economico della Germania Federale, e della sua pacificazione sociale interna dal secondo dopoguerra, ha acquisito una nuova notorietà, oltre i confini tedeschi, in seguito alla crisi economica globale. È spesso descritta come naturale alternativa al capitalismo deregolato degli ultimi due decenni. È usata per chiamare in causa una condotta economica guidata da criteri di "responsabilità" e da una cultura della "moderazione", facendo quindi appello a una libertà moderata e da moderare. È diventata un ossimoro che mette insieme prospettive e punti di vista differenti, a destra come a sinistra.

Argomenterò che l'Economia sociale di mercato, la cui genealogia è riconducibile all'ordoliberalismo tedesco degli anni Trenta del Novecento, non è una strada alternativa al neoliberalismo ma una sua specifica declinazione, che serve a spostare il peso della legittimazione delle pratiche di governo dal quadro costituzionale-parlamentare a quello dell'attività di gerarchie politiche e di organismi non eletti né controllabili, che nella veste di gestori-esperti reagiscono ai movimenti e agli imperativi del capitale.

Oggetto e obiettivo principale della governance è la costruzione di un "ambiente sociale" adeguato a plasmare le condotte. Questa espressione allude alla necessità di produrre una nozione di società civile che non sia sovrapponibile alla categoria novecentesca di Stato-nazione, ma che possa configurarsi immediatamente come realtà "transazionale" (oltre che transazionale) in grado di ottimizzare i sistemi di differenza, cioè gli "attributi" e le "ragioni" della competitività: l'attitudine a perseguire un profitto; il libero esercizio della funzione imprenditoriale; la libertà di scelta tra diverse strategie imprenditoriali; la capacità d'innovazione, intesa sia come processo creativo che come speculazione, che, in questo ordine discorsivo, equivale a un processo di scoperta esposto al rischio di un futuro incerto.

La moltiplicazione di enti, agenzie e autorità che gestiscono localmente i bisogni sociali va di pari passo con lo smantellamento del welfare pubblico e contribuisce a ridefinire la linea di confine tra diritto e morale nella definizione dei bisogni sociali: da una parte la solidarietà è evocata in una dimensione di alterità rispetto al diritto, dovendo emergere ‘spontaneamente’ e ‘privatamente’ nei reticoli sociali, dall’altra, i sistemi di protezione sociale sono fatti dipendere dalla volontà degli ‘assistiti’ di mobilitarsi per il proprio *empowerment*. Nella governance dell’Economia sociale di mercato, il sociale, o meglio, la società civile diviene una camera di compensazione per quei problemi di ordine sociale che il neo-liberalismo ha creato e che lo mettono in crisi.

## La fascinazione della governance

Nell’assetto attuale del capitalismo, il rapporto tra capitale e lavoro si articola in nuove e molteplici direzioni, che vanno dalla terziarizzazione e modularizzazione dei processi produttivi all’applicazione diffusa delle nuove tecnologie d’informazione e comunicazione; dalla selezione dei contesti sociali locali come bacini di capitale umano, mobile, flessibile e cognitivo alla moltiplicazione di imprese di intermediazione finanziaria.

I movimenti di capitale passano da una condizione in cui erano prevalentemente nazionali e controllati e influenzati da architetture istituzionali, a una in cui sono mobili, autoreferenziali e sensibili alle variazioni dei margini attesi di redditività.

Le interconnessioni e le interdipendenze dei flussi di merci e di capitali, di tecnologia e di informazioni, segnano il passaggio da un assetto internazionale ad una struttura trans-nazionale della produzione capitalistica, e i processi produttivi si costituiscono nei termini di reticoli globali della produzione del valore in cui sembra che il lavoro produttivo di plusvalore tenda a divenire lavoro diagnostico-cognitivo. Da qui la focalizzazione della letteratura recente sull’emergenza della *new-net-knowledge economy* e del lavoro immateriale.

La composizione tecnica e sociale della forza lavoro è data da nuove gerarchie e da nuovi vettori identitari: immigrati, *working poors*, interinali, lavoratori part-time, collaboratori temporanei, “badanti”, programmatori di software, *web designers* e così via.

Nelle città globali, accanto ai *professionals* ad alto reddito si sviluppa una moltitudine di lavoratori intermittenti e sottopagati occupati *nell'outsourcing* delle grandi imprese e in una rete produttiva informale che nasce per rispondere alle domande di merci a buon mercato destinate a una numerosa forza lavoro sottopagata e precaria.

Si può facilmente desumere da queste esemplificazioni che siamo di fronte a un salto paradigmatico che coinvolge, scompone e ricomponi i diversi momenti del processo di riproduzione del capitale e che investe anche i meccanismi di regolazione e le forme della sovranità. Questi meccanismi vengono connotati discorsivamente come *governance*, un termine ormai ricorrente nei documenti di agenzie internazionali come la Banca Mondiale, l'OCSE, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, l'Unione Europea.

Le pratiche di "buona *governance*" dovrebbero realizzare, secondo queste istituzioni, il passaggio da forme gerarchiche e dirigeristiche di programmazione e di direzione Stato-centriche del *policy making* (tipiche del fordismo) a forme alternative di programmazione negoziata in cui prevalgono relazioni orizzontali e cooperative, che si articolano attraverso reti multilivello (locale, regionale, statale, europea, globale) e multi attore con il coinvolgimento "a rete" degli agenti strategici dello sviluppo territoriale (pubblico-privato-terzo settore).

La fascinazione che suscita oggi la parola *governance* deriva in larga parte dalle riforme del settore pubblico promosse dai governi neoliberali in Gran Bretagna e negli Stati Uniti negli anni Ottanta. È in quegli stessi anni che è stata adottata come termine scientifico nella scienza politica e nella teoria dell'organizzazione. Oggi il termine attraversa le teorie dell'amministrazione dello Stato e della regolazione (*new public management*); le teorie delle corporazioni economiche (*corporate governance*); i dibattiti sul governo urbano e lo sviluppo locale (*urban governance, local development*) e alcuni sviluppi della politica internazionale (*security governance*).

L'uso descrittivo del termine (la *governance* come processo e come risultato) e quello assiologico e normativo (la *governance* come valore e come obiettivo) tendono a sovrapporsi nel pubblico dibattito e in letteratura al punto da smarrire la sostanza analitica del concetto. Indica qualsivoglia strategia, processo, procedura o programma per controllare, regolare, e gestire problemi che

emergono a livello globale, nazionale, locale<sup>2</sup>. Viene usato da tempo come *catch-all word*<sup>3</sup> e come *buzz-word*<sup>4</sup>.

La governance è posta come processo in grado di favorire prassi consensuali, trasparenti, inclusive e responsabili mettendo in opera differenti saperi/competenze e differenti reti di attori che hanno l'obiettivo di comporre le fratture che attraversano la politica e l'economia. La funzione di governo passa dal terreno della sovranità statale a quello delle istituzioni policentriche, de-territorializzate e apparentemente non gerarchizzabili, che funzionano come reticoli che collegano comitati pubblici e interessi organizzati, in un processo interattivo continuo e fluido in cui le decisioni sono assunte collegialmente a seguito di scambi, negoziazioni e compromessi.

Come valore e come obiettivo, la governance è finalizzata a migliorare la fiducia interpersonale e tra gruppi, a favorire l'assunzione di responsabilità individuali e collettive, a rafforzare l'identificazione comunitaria, a incrementare lo stock di capitale sociale, a produrre una leadership orientata al bene pubblico, a diminuire la corruzione e rafforzare le *rules of law*. Quale effetto della cooperazione e dello scambio, ciascuna delle parti coinvolte nel processo genera benefici per sé e per gli altri.

All'accresciuta complessità del mondo sociale, è associata l'idea della fine della politica così com'era stata praticata fino al fordismo, per lasciar posto a un nuovo ordine mondiale "post-ideologico" che non è più attraversato da conflitti o opposizione di classe<sup>5</sup>. In tale prospettiva, apologetica ed esortativa, la governance – rielaborata come *transformational governance*<sup>6</sup> – è posta come procedura che deve "forzare lo sviluppo incrementale della società civile" per costruire e/o riformare le istituzioni in funzione della crescita, del "buon governo" e dell'equilibrio sistemico di lungo periodo<sup>6</sup>.

La prospettiva critica rileva invece che, nel suo funzionamento

2. Beligni, S., Miss Governance, I presume, *Meridiana*, 50-51, 2004, p. 181-209.
3. Smouts, M. D., The proper use of governance in international relations, *International Social Science Journal*, (50)155, 1998, p. 81.
4. Jessop, B., The Rise of Governance and the Risk of Failure, *International Social Science Journal*, 1998, (50) 155, p. 29.
5. Fukuyama, F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: Rizzoli, 2003. Ed. or., *The End of History and the Last Man*, 1992.
6. Levy, B.; Fukuyama F., Development Strategies. Integrating Governance and Growth, *Policy Research Working Paper Series*, n. 5196, Washington DC, World Bank, 2010, p. 39.

concreto, la governance si articola in un insieme di strategie discorsive e tecniche di potere tese a produrre le condizioni di esercizio della libertà economico-politica necessaria all'ampliamento degli scambi economici e ai movimenti del capitale globale<sup>7</sup>. Il mercato globale definisce, da una parte, la forma generale degli scambi e offre l'indice generale sotto cui collocare la regola che delimita tutte le azioni di governo (a qualsiasi scala: locale, sub-nazionale, nazionale e sovra-nazionale). Lo Stato, in quanto depositario del monopolio legittimo della coercizione, stabilisce, dall'altra, il quadro normativo minimo di regolazione dei flussi di merci e capitali, e garantisce una "security community"<sup>8</sup>. Lungi dall'arretrare, lo Stato non fa che conformarsi ai nuovi criteri gestionali, rafforzando, sotto gli auspici della crisi, la fabbricazione politica del "rischio individualizzato" sotto forma di piani di austerità e meccanismi diversificati di controllo, valutazione e incentivazione.

## Stato, mercato e società civile nell'analitica della governamentalità

La convergenza di posizioni intorno alla formula dell'Economia sociale di mercato è anche in parte il riflesso dello sviluppo del dibattito politico-accademico sul modo di essere del capitalismo. Le controversie che, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, riguardavano la concorrenza tra un modello renano e un modello anglosassone o un capitalismo del welfare contrapposto a un ca-

7. Cfr., ad esempio: Gill, S., Globalisation, Market Civilisation, and Disciplinary Neoliberalism, *Millennium. Journal of International Studies*, 24, 1995, p. 399-423. Mann, M., Has globalization ended the rise and rise of the nation-state?, *Review of International Political*, 4, 1997, p.472-496. Dillon, M.; Reid, J., Global governance, liberal peace, and complex emergency, *Alternatives: Social Transformation & Humane Governance*, 25, 2000, p. 117-145. Lipschutz, R., Power, Politics and Global Civil Society, *Millennium. Journal of International Studies*, (33) 3, 2005, p. 747-769. Offe, C., Governance: An "Empty Signifier"?, *Constellations*, (16) 4, 2009, p. 550-561. Brenner, N.; Peck, J.; Theodore, N., Variegated neoliberalization: geographies, modalities, pathways, *Global Networks*, (10)2, 2010, p. 182-222. Formenti, C., *Utopie letali. Capitalismo senza democrazia*, Milano: Jaka Books, 2013.

8. Marks, G. W.; Marks G.; Scharpf, F.W.; Schmitter, P. C.; Streeck, W. (a cura di), *Governance in the European Union*, London: SAGE, 1996. Schmitter, P.C., *How to Democratize the European Union and Why Bother?* Oxford: Rowman & Littlefield, 2000.

pitalismo della borsa o ancora tra Economie di mercato coordinate ed Economie di mercato liberali hanno finito per convergere sul fatto che la spinta verso la finanziarizzazione e l'imposizione di istituzioni di mercato multilaterali attraverso anche l'assetto delle economie di mercato coordinate e sulla necessità di rivitalizzare le tesi originarie dell'ordoliberalismo come rimedio alla crisi corrente.

In questo tipo di analisi, lo Stato, il mercato e la società civile sono assunti come universali, come variabili indipendenti da cui prendono forma specifiche pratiche di governo.

Per cominciare, è soprattutto lo Stato nazionale territorialmente sovrano a fungere da punto di riferimento, implicito o esplicito, dell'analisi. Inoltre non è spiegato in che modo le trasformazioni delle forme keynesiane di governo a livello nazionale siano legati alla comparsa di nuovi attori su scala globale o europea. Le organizzazioni internazionali, sovranazionali e transnazionali, come l'ONU, il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, e persino l'Unione Europea, sono letti semplicemente come Stati nazionali superiori. E più in generale, non considerano il ruolo svolto in tali ambiti dalle alleanze transnazionali di Organizzazioni Non Governative nel rappresentare le forme del sociale in termini di coesione, di comunità e di capitale sociale, al fine di sublimare il conflitto di classe e geopolitico.

L'analitica foucaultiana della governamentalità tende a sovvertire queste evidenze e pretese di verità universali. Considera le distinzioni convenzionali tra Stato e società civile, che le teorie economiche e politiche assumono come dato di partenza, come effetti di un particolare modo di governare. Analizza i giochi di forza, le strategie discorsive e le tattiche di potere che in un dato momento stabiliscono cosa poi conta come evidente, universale e necessario.

Adottando questa prospettiva di analisi, è possibile comprendere che le linee tracciate tra mercato, Stato e società civile non sono né immobili né naturali, ma ridisegnate secondo la direzione intrapresa dai processi capitalistici sulla base dei rapporti di forza ad essi sottesi.

Descrivere le trasformazioni della governamentalità capitalista attraverso i dispositivi di potere-sapere è una strada per superare l'empasse nell'analisi dei meccanismi di assoggettamento inscritti nelle forme feticistiche del valore e del capitale (merce e

denaro), rispetto alle quali la critica all'“ideologia dominante” è rimasta imbrigliata, oscillando continuamente tra l'oggettivismo del mercato e il soggettivismo della prassi politica.

Non è la critica delle rappresentazioni in termini di verità o di errore, di verità o di falsità, di razionalità o di irrazionalità, di ideologia o di scienza, che serve da indicatore per definire la legittimità del potere o per denunciare la sua illegittimità. È piuttosto il movimento per liberarsi dal potere che deve fare da rivelatore delle trasformazioni del soggetto e del rapporto che mantiene con la verità.

Il concetto di dispositivo di potere-sapere è una strada per superare i limiti di una critica al capitalismo che oscilla continuamente tra i due poli dell'oggettivismo e del soggettivismo. Da una parte la società capitalistica è assimilata a una società della merce, a una società del mercato, governata da leggi naturali e necessarie, quindi insuperabili, che il singolo deve comprendere ed eseguire. Dall'altra, si oppone al mercato, a una società sottomessa all'effetto-merce e all'effetto-concorrenza, il soggettivismo delle pratiche, la “volontà di potenza”, l'idea della società civile come comunità di individui che stanno fuori dal dominio politico e dello sfruttamento economico, senza riuscire a comprendere che la “socialità” è inscritta nella struttura feticistica del valore, e che l'egoismo dell'*homo oeconomicus* è un elemento sovra-individuale che segue il movimento autonomo della valorizzazione del capitale.

Nel concetto di dispositivo di potere-sapere, la nozione di sapere ha la funzione di porre il problema del discorso in termini di pratiche costitutive di ambiti, di oggetti e di concetti all'interno dei quali le opposizioni tra scientifico e non scientifico, tra vero e falso, tra realtà e illusione possono assumere effetti di potere. Serve a comprendere in quali condizioni e a partire da quali contingenze specifiche prendono forma le nozioni universali di Stato, mercato e società civile. Quanto alla nozione di potere, la sua funzione è sostituire alla nozione di sistema delle “rappresentazioni dominanti”, e delle ideologie, il campo di analisi delle procedure e delle tecniche attraverso cui si instaurano le relazioni di potere che, di volta in volta, qualificano il rapporto tra governanti e governati, e che definiscono quindi le posizioni dei soggetti, i concetti, e gli oggetti da governare.

Per questo, l'analisi della governamentalità non assume la nozione di governo come istanza suprema delle decisioni ammini-

strative nei sistemi statali, ma come insieme di “meccanismi e di procedure destinati a “dirigere la condotta”, a “condurre la condotta degli uomini”<sup>9</sup>.

Nel quadro generale di questa nozione di governo, è possibile analizzare la nascita della ragion di Stato nel XVII secolo non come teoria o rappresentazione dello Stato, ma come razionalità che elabora la pratica stessa di governo, e il neoliberalismo, americano e tedesco (ordoliberalismo), non come teoria economica o dottrina politica, ma come una certa maniera di governare, una certa arte razionale di governo intrinsecamente legata a una certa manifestazione della verità. Non ci può essere governo se coloro che governano non rapportano le proprie azioni, scelte e decisioni a un insieme di conoscenze assunte come vere, di principi razionalmente fondati, che dipendono, non dalla saggezza dei governanti, ma da una struttura razionale che è propria di un possibile ambito di oggetti.

La ragion di Stato nell'Europa moderna è il primo modo di riflettere e di cercare di dare uno statuto al rapporto tra esercizio del potere e manifestazione della verità. La razionalità dell'azione di governo è la ragion di Stato e la verità che bisogna manifestare è la verità dello Stato come oggetto dell'azione di governo. A questa razionalità si affianca nel XVIII secolo un altro modo di annodare l'arte di governo al gioco di verità che è quella fisiocratica: legare il governo alla conoscenza esatta dei processi che caratterizzano la realtà dello Stato, una realtà costituita da una popolazione, una produzione di ricchezze, un lavoro e un commercio.

Da questo modo di manifestazione della verità del governo scaturisce l'idea che se gli uomini governassero secondo le regole dell'evidenza a governare non sarebbero gli uomini ma le cose stesse. Il governo non è altro che la superficie di riflessione della verità dell'economia e della società in un certo numero di menti che non dovranno fare altro che ribaltare questa verità (il feticcio del valore e del capitale) su chi è governato.

Tuttavia, quanto più l'azione di governo si riferisce alla verità, tanto meno necessario diviene il governo stesso. Se la verità costituisce il clima comune ai governanti e ai governati, si arriva a un momento in cui l'impero della verità potrà far regnare il proprio ordine senza che le decisioni di un'autorità o le scelte di

9. Foucault, M., *Del governo dei viventi*, Cit., p. 24.

un'amministrazione debbano intervenire se non come formulazione evidente agli occhi di tutti delle cose da fare. Da qui scaturisce la nozione di mercato come 'fisica sociale' e l'utopia benthamiana di una società governata senza governo.

Nel XIX secolo il modo di legare il governo alla manifestazione di verità coincide con lo sviluppo e la dissociazione dell'idea fisiocratica. Il liberalismo emerge come critica all'eccesso di governo ed indica i limiti delle dottrine massimalistiche del governo come lo Stato di polizia e la ragion di Stato che pretendono di includere la realtà economica entro il proprio campo. Allo stesso tempo, si apre una incompatibilità tra l'evidenza acquisita e l'esercizio di governo da parte di alcuni. Se tutti avessimo coscienza dei processi economici di cui siamo inconsciamente gli agenti e le vittime, se tutti prendessimo coscienza dei meccanismi dello sfruttamento, della dominazione, di colpo la società diverrebbe ingovernabile. Se l'arte di governo deve essere fundamentalmente legata alla conoscenza oggettiva della verità, affinché la società sia resa governabile entro il dominio del valore, deve scaturire la costituzione di un sapere specializzato, la formazione di una categoria di individui a loro volta specializzati nella conoscenza di questa verità e questa specializzazione non appartiene alla politica, ma definisce un insieme di cose e di rapporti che devono imporsi alla politica.

È qui che emerge un nuovo piano di riferimento per le pratiche di governo rispetto allo Stato e al mercato che è la società civile. Da una parte, l'economia, come sapere territorializzato, tenta di osservare e svelare i meccanismi e i processi della società civile esterna allo Stato, e ciò è possibile solo se lo Stato stesso e i suoi regimi di sicurezza e di disciplina sussumono integralmente la società. Dall'altra parte, non appena la conoscenza fa apparire la società come realtà che si autoregola, o si dà luogo alla dissoluzione dello Stato dentro la società oppure emerge la società civile contro lo Stato in una forma populista, nazionalista o rivoluzionaria.

In realtà, questa contraddizione che attraversa il lungo XX secolo rende necessario un nuovo piano di riferimento: la società civile. Questa è più di una collezione di soggetti economici atomistici e più dei soggetti di diritto da cui deriva l'ordine legale costituito. Questo nuovo piano di riferimento risponde alle tre questioni fondamentali poste dal neoliberalismo: come preservare il carattere globale del governo; come assicurare che la ra-

gione economica non sia soggetta al governo, come garantire la continuità tra governo giuridico e governo economico.

Il neoliberalismo ha introdotto un altro modo di concepire il rapporto tra esercizio del potere e manifestazione della verità ponendo l'economia imprenditoriale come modello universalmente valido di regolazione sociale, e come elemento costitutivo della sovranità politica. Il gioco istituzionale che fa funzionare questa economia si sviluppa attraverso architetture istituzionali rivedibili, modificabili, o eludibili in nome delle esigenze della governabilità, e dispositivi che incrementano la produzione normativa di regole e procedure che servono a ridisegnare gli elementi costitutivi della società civile. La società civile *embedded* nel territorio diviene il dispositivo di potere-sapere di una tecnologia di governo che si auto-rappresenta come governance.

Da questo percorso emerge l'articolazione del libro secondo le seguenti tappe.

I primi due capitoli hanno l'obiettivo di illustrare i fondamenti concettuali dell'analisi della governamentalità. Nel primo, la critica foucaultiana al paradigma classico del potere permette di sostituire all'analisi che si limita a ricostruire la genesi e lo sviluppo delle istituzioni capitalistiche, un'analisi genealogica ed extra-istituzionale che, prima di riferirsi alle istituzioni (lo Stato, il mercato), analizza i rapporti di forza sottesi alle disposizioni tattiche che attraversano le istituzioni. Il secondo capitolo illustra la teoria del dispositivo di potere-sapere che costituisce il concetto-chiave della "genealogia" foucaultiana. Da un punto di vista metodico, la genealogia pone "la discontinuità" come griglia di lettura della storia della governamentalità capitalistica per cogliere gli 'eventi' che fanno emergere, nello spazio di tecnologie mobili, campi di verità, concetti e oggetti di sapere. I soggetti dei discorsi e delle pratiche di governo non preesistono ma scaturiscono dalla battaglia, in un gioco di strategie, di dominazione e resistenza, che qualifica il movimento stesso della storia. Ed è in questo campo di forze che Foucault colloca l'esercizio del biopotere e della sua formula "far vivere o lasciar morire", che è il modo in cui il potere si esercita nel capitalismo. La realtà e la storia della governamentalità sono indagate all'incrocio tra il campo strategico dei rapporti di potere, che è indissociabile dalle forme di resistenza e di contro condotta che le corrispondono, e il "prisma riflessivo" che ha permesso allo Stato, da un certo momento, di costituirsi come pratica attiva di governo.

A partire da questi fondamenti metodici, nel terzo capitolo analizzo, con Foucault, la genealogia dello Stato in un doppio movimento. Il primo è un movimento di dissidenza religiosa che rimette in questione il modo di essere governati e si traduce, con la riforma e la controriforma, in una estensione dei meccanismi di potere pastorale a tutta la società. Il secondo è, all'opposto, un movimento di concentrazione del potere che, partendo dalla demolizione delle strutture feudali, instaura i grandi Stati territoriali, amministrativi e coloniali nello spazio geografico delimitato dell'Europa. Il processo di pacificazione dell'Europa, che si cristallizza con la Bilancia e la firma dei trattati nel corso del XVII secolo, è il risultato di un dispositivo di produzione e di divisione dello spazio disegnate in Europa e imposte al resto del mondo. La ragion di Stato, al di fuori delle teorie che l'hanno formulata e giustificata nel corso del XVI secolo, prende forma nel XVII e XVIII secolo entro due grandi tecnologie politiche: il dispositivo diplomatico-militare e lo Stato di polizia. Il punto di congiunzione di queste due tecnologie è il commercio mondiale e la circolazione monetaria fra Stati. È qui che l'economia politica si costituisce come scienza di governo. Mercantilismo, Stato di polizia e Bilancia Europea hanno insieme costituito il corpo concreto della nuova arte di governare che ha come principio e ambito di applicazione la ragion di Stato. Tale saldatura fa emergere un nuovo oggetto dell'arte di governo: la popolazione come complesso di individui territorialmente legati tra loro da un insieme di bisogni.

Nel quarto capitolo tratto della governamentalità liberale, partendo dalla critica fisiocratica della Ragion di stato e allo Stato di polizia per mettere in luce la formazione discorsiva del mercato come oggetto che produce una verità economica che richiede di essere governata. Porre il mercato come pratica di veridizione, cioè come meccanismo che può verificare (o falsificare) le pratiche governamentali, e l'economia politica come scienza del mercato, costituisce il fondamento costitutivo della governamentalità liberale e prevale anche nelle sue successive modificazioni (ordo e neoliberalismo) come base per rideterminare il rapporto tra Stato e società civile.

L'esposizione e la ricostruzione degli elementi fondamentali del discorso ordoliberal, che sviluppo nel quinto e sesto capitolo, cerca di coniugare due esigenze. In primo luogo, quella della comprensione dell'origine e delle finalità storico-politiche della scuola

neoliberale tedesca. In secondo luogo, quella di individuare nella sua struttura del discorso gli elementi genealogici della governance neoliberale, che ha il proprio innesto nella teoria e nella pratica dell'Economia sociale di mercato. L'azione di governo, rideterminata come *Gesellschaftspolitik* o *Vitalpolitik* (politica della società o politica vitale), agisce sugli elementi costitutivi della società civile, in cui è inserito l'*homo oeconomicus*, per produrre un "ambiente sociale" volto a minimizzare i conflitti e le contraddizioni che emergono nel quadro neoliberale.

È quanto mi propongo di dimostrare nel capitolo conclusivo, attraverso l'analisi della governance economica e sociale dell'Unione Europea che si innesta sui fondamenti ordoliberali dell'Economia sociale di mercato. Non potendo più giustificare, in una condizione di crisi persistente, la promessa della "crescita e della prosperità per tutti" – formula con cui L'Economia sociale di mercato ha guadagnato il consenso nella Germania Occidentale del dopoguerra – la governance usa la società civile come dispositivo di controllo delle esplosioni di violenza dei marginalizzati e dei superflui, che non vogliono lasciarsi morire, e contro la loro aspra lotta per la sopravvivenza.



## CAPITOLO I

**L'analitica del potere**

## La critica foucaultiana alla forma giuridica del potere

Lo schema classico di interpretazione della sovranità, nonostante le infinite variazioni cui è stato sottoposto da parte di coloro che ne hanno fatto uso ai propri fini nel corso dell'epoca moderna, è quello – osserva Esposito – di concepire “l'esistenza di due entità distinte e separate, l'insieme degli individui e il potere, che a un certo punto entrano in relazione tra loro nelle modalità definite da un terzo elemento, costituito dalla legge”<sup>1</sup>.

Sia le posizioni che affermano l'assolutezza del potere sovrano, sul modello hobbesiano, sia quelle che insistono sui suoi limiti, secondo il modello liberale, hanno in comune la stessa ratio, cioè quella di porre la preesistenza dei soggetti al potere sovrano che essi pongono in essere, e dunque del diritto che essi mantengono nei suoi confronti. Aldilà dell'ampiezza di tale diritto, è evidente la funzione di contrappeso che gli viene assegnato nei confronti della decisione sovrana. Il risultato di questa opposizione dialettica che ha per oggetto il rapporto tra sudditi e sovrano è una sorta di relazione a somma zero: quanto più diritto tanto meno potere e viceversa<sup>2</sup>.

Sebbene siano differenti gli schemi teorici entro i quali si dispiega, la teoria della sovranità pone una triplice “primitività”: quella del soggetto da assoggettare, quella dell'unità del potere da fondare, e quello della legittimità da rispettare.

Foucault è il primo ad osservare che questa forma giuridica e discorsiva – formulata dalla teoria del diritto pubblico alla fine

1. Esposito, R., *Bios. Biopolitica e filosofia*, Torino: Einaudi, 2004, p. 17.

2. Esposito, R., *Ivi*, p. 18.

del medioevo e da allora rimasta sostanzialmente immutata – è completamente inadeguata a cogliere i procedimenti di potere silenziosi, sottili, anonimi, che, oggettivandosi nel tessuto materiale della società capitalistica, garantiscono l’inserimento controllato dei corpi nell’apparato di produzione e l’adattamento dei fenomeni della popolazione ai processi economici.

Le modalità con cui questi procedimenti di potere si sono concatenati dentro un “diagramma” saranno trattate dettagliatamente più avanti. Per ora basti osservare con Foucault che essi “funzionano sulla base della tecnica e non del diritto, della normalizzazione e non della legge, del controllo e non della punizione e si esercitano a livelli e in forme che vanno di là dallo Stato e dei suoi apparati”<sup>3</sup> e sono quindi difficilmente riconducibili alla forma giuridica della legge o alla volontà del sovrano (individuale o collettivo).

La ragione per cui il potere è rappresentato solo nella sua forma giuridica risale – secondo Foucault – al modo in cui si sono storicamente imposte le grandi istituzioni di potere in Occidente: prima la monarchia e poi lo Stato con i suoi apparati.

Nel corso del medioevo la monarchia si è affermata sullo sfondo di una molteplicità di poteri preesistenti spesso in conflitto tra loro, legati al dominio sulla terra e al possesso delle armi, e fondati su rapporti economici e politici di servitù e vassallaggio. Beneficiando di alleanze tattiche, la monarchia si è posta all’epoca come istanza di arbitraggio, di regolazione, di delimitazione nelle controversie e nelle guerre tra signori, erigendo un edificio giuridico che doveva fungere da principio di unificazione e di distribuzione gerarchica e territoriale dei poteri.

*“Il principio pax et justitia mostra, in questa funzione alla quale pretendeva, la pace come proibizione delle guerre private o feudali e la giustizia come maniera di sospendere il regolamento privato delle controversie. Probabilmente nello sviluppo delle grandi istituzioni monarchiche era in gioco ben altro che un puro e semplice edificio giuridico. Ma questo fu il linguaggio del potere, questa la rappresentazione che ha dato di sé e di cui tutta la teoria del diritto pubblico costruita nel medioevo o ricostruita a partire dal diritto romano ha portato testimonianza”<sup>4</sup>.*

3. Foucault, M., *La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli, 1984, p. 80.

4. Foucault, M., *Ivi*, p. 78.

Tra la fine del medioevo e il XVII secolo, la monarchia e la borghesia, che era diventata man mano forza egemone, sono riuscite a stabilire una forma di potere politico che assumeva come forma di espressione il linguaggio del diritto.

La borghesia cercava infatti, da una parte, di trarre profitto dallo sviluppo del potere regio e dal declino dei poteri feudali; dall'altra utilizzava il sistema giuridico per dare forma agli scambi economici e per assicurarsi il suo sviluppo sociale.

Tuttavia l'esercizio del potere politico sviluppato in chiave monarchica presentava due inconvenienti per l'accumulazione capitalistica: si esercitava in maniera discontinua, e dunque non garantiva il controllo del proletariato se non in termini occasionali e puramente repressivi (la pena capitale per i vagabondi e i mendicanti), quando invece si trattava di "educarlo" al lavoro salariato.

Ed inoltre era eccessivamente dispendioso, dal momento che era fondato sul "prelievo", sulla "predazione" giuridico-politica piuttosto che sull'appropriazione dei mezzi e del prodotto del lavoro, e, dunque sulla maggiorazione della sua forza produttiva sociale.

Le magistrali analisi di Rusche e Kirchheimer forniscono una prima ricca e articolata ricostruzione del processo mediante cui le pene capitali sono gradualmente sostituite dalle case di correzione e di lavoro (le *workhouses*), finalizzate a rendere socialmente utile una forza lavoro ribelle. La loro ricerca pone una stretta correlazione tra regimi punitivi e mercato del lavoro. Così, se l'economia schiavistica si serve della pena per produrre una "schiavitù civile" in aggiunta a quella apportata dalle guerre e dal commercio, l'economia capitalistica usa le case di detenzione a scopo correttivo per disciplinare i corpi e indirizzarli selettivamente verso il "libero" mercato della manodopera.

Foucault trae spunto da questa impostazione per concettualizzare la microfisica del potere nei termini di un'"economia politica del corpo", dimostrando che nella società capitalistica,

*"Il corpo viene investito da rapporti di potere e di dominio in gran parte come forza di produzione ma, in cambio, il suo costituirsi come forza lavoro è possibile solo se viene preso in un sistema di assoggettamento (in cui il bisogno è anche uno strumento politico accuratamente preordinato, calcolato e utilizzato): il corpo diviene forza utile solo quando è contemporaneamente corpo produttivo e corpo assoggettato"<sup>5</sup>.*

Da qui il salto paradigmatico della sovranità: il rovesciamento della formula classica di *far morire o lasciar vivere* in quella moderna di *far vivere o lasciar morire*, che corrisponde al modo in cui il potere si esercita nel modo di produzione capitalistico.

Il potere disciplinare non implica un prelievo sul prodotto o una parte del tempo, “quanto piuttosto una capacità di espugnazione totale, o per lo meno la tendenza a mettere in atto una espugnazione esaustiva del corpo, dei gesti, del tempo, del comportamento dell’individuo”<sup>6</sup>.

Anche quando la borghesia si è finalmente sbarazzata del potere monarchico, l’ha fatto mantenendo la stessa forma giuridica del discorso. Il diritto ha continuato ad essere – osserva Foucault – il codice con cui il potere “si presenta e ordina che lo si pensi”, poiché è tanto più efficace quanto più riesce a nascondere i suoi meccanismi, ed è accettato più facilmente da quelli che sottomette se è posto come puro limite alla libertà.

Nonostante già Marx avesse reso evidente la finzione giuridica del potere, sia il marxismo ortodosso (anche nella versione del materialismo storico) sia le scienze sociali *mainstream* hanno continuato a rappresentare il potere all’insegna del triplice presupposto dell’unità del potere da fondare, della legittimità da rispettare e del soggetto da assoggettare. Su questa stessa triplice determinazione Weber costruisce la sua tipologia del potere: comunità politica, potere legittimo, obbedienza.

Sebbene costruisca il concetto di legittimità dello Stato di diritto in termini puramente formali – le leggi sono legittime se proceduralmente corrette; ogni procedura è garanzia di legalità –, Weber non ignora i contesti valoriali entro cui la legittimazione ha luogo. La norma è infatti concepita come disposizione degli individui ad assumere il contenuto del comando come massima del proprio agire, riconoscendo a una persona o a un ordinamento la legittimità di emettere comandi efficaci. Tuttavia, colta dal punto di vista dell’agire soggettivo dotato di senso, la norma finisce con l’identificarsi con la forma stessa dell’obbedienza, prescindendo della resistenza dei corpi alla presa materiale del potere.

La relazione comando-obbedienza è in ultima analisi l’elemento di continuità pragmatico-funzionale tra patriarcato feudale, la

5. Foucault, M., *Sorvegliare e punire*, Torino: Einaudi, 1976, p. 29.

6. Foucault, M., *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Milano: Feltrinelli, 2004, p. 54.

cui legittimità si fonda su rapporti di dipendenza personali, e capitalismo burocratizzato, in cui il comando è oggettivato nella macchina vivente dell'amministrazione che assoggetta gli individui a specifiche funzioni di ruolo. La differenza è che qui l'economico è posto come insieme di attività regolate, e lo Stato come garante dell'ordine giuridico-economico dei rapporti di produzione: ricomponi i conflitti mediante la legge e garantisce agli individui la libertà giuridica come contropartita della dipendenza economica. Il carattere procedurale della trasformazione esclude qualsiasi possibilità di rompere la gabbia d'acciaio della razionalizzazione, se non ricorrendo alla figura trascendentale e "irrazionale" del carisma.

D'altra parte, pure il concetto di "repressione" sviluppato dalle teorie freudo-marxiste del XX secolo (Fenichel, Reich, Marcuse), sebbene contenga degli elementi interessanti per un'analisi materialista dei poteri che investono il corpo, si iscrive all'interno di una decifrazione del potere nella forma disincarnata e negativa del divieto, come istanza che dice "no".

Foucault, in una delle lezioni introduttive del corso sul potere psichiatrico tenuto al Collège de France nel '73-74, osserva:

*"Quel che nel XIX e XX secolo verrà chiamato Uomo non è altro che quella sorta di immagine che resta dall'oscillazione tra l'individuo giuridico che è stato, appunto, lo strumento attraverso cui nel suo discorso la borghesia ha rivendicato il potere, e l'individuo disciplinare, che è il risultato della tecnologia impiegata da questa stessa borghesia per costituire l'individuo nel campo delle forze produttive e politiche. È questa oscillazione tra l'individuo giuridico, strumento ideologico della rivendicazione del potere, e l'individuo disciplinare, strumento reale del suo esercizio fisico, dunque dall'oscillazione tra il potere che si rivendica e il potere che si esercita, che sono nate l'illusione e la realtà a cui si dà il nome di Uomo".*

Deleuze, nel commentare le ragioni che spinsero Foucault a scrivere *Sorvegliare e Punire* nel '75 – lavoro che segna la sua svolta decisiva verso la genealogia – mette bene in risalto come queste scaturiscano dal bisogno di mantenere un rapporto originale tra la lotta politica e la pratica teorica, soprattutto in seguito all'esperienza che aveva fatto nel Gruppo Informazione Prigioni

7. Foucault, M., Ivi, p. 67.

(GIP). Allora si era posto l'obiettivo di analizzare il legame tra il carcere e le altre istituzioni sociali di potere, e di collegare le diverse forme di resistenza dentro e fuori l'istituzione carceraria.

La sinistra europea anche nelle sue espressioni radicali – il riferimento di Foucault e Deleuze è in particolare al *gauchisme* – malgrado l'attivismo in lotte sociali, locali e specifiche (“trasversali” rispetto al conflitto tra lavoro e capitale) e la critica alla concezione borghese e stalinista del potere, non ha esitato, almeno fino a un certo punto, ad “integrare e conservare nella prassi alcuni aspetti più grossolani del marxismo e a restaurare alcune centralizzazioni di gruppo che si riallacciavano alle vecchie pratiche, stalinismo compreso. [...] E mi sembra che Foucault sia il primo a inventare quella nuova concezione del potere che è stata cercata senza che si riuscisse né a trovarla né a enunciarla”<sup>8</sup>.

È dall'individuazione di questi limiti teorico-pratici e dal bisogno di inventare “nuovi schemi di politicizzazione” (Foucault), che la sua genealogia si pone come metodo politico di inchiesta finalizzata a liberare la lotta per la soggettività dall'ancoraggio alle forme di sovranità e agli apparati ideologici dello Stato (Althusser). Ma anche come metodo storico-filosofico, per elaborare “una nuova griglia di interpretazione storica” che “al privilegio della legge sostituisca il punto di vista dell'obiettivo, al privilegio del divieto il punto di vista dell'efficacia tattica, al privilegio della sovranità l'analisi di un campo multiforme e mobile di rapporti di forza in cui si producono effetti di dominio complessivi, ma mai completamente stabili”<sup>9</sup>.

Per cogliere la portata euristica della critica genealogica e le sue implicazioni politiche, nei paragrafi che seguono analizzo in dettaglio le dislocazioni di analisi che permettono di fondare quella che Foucault definisce un'“analisi del potere”. Seguo nell'esposizione la lettura di Deleuze in *Foucault* (1987) che ha disarticolato la critica foucaultiana individuando una serie di “postulati” che hanno sorretto la decifrazione classica del potere in diversi campi del discorso (da quello economico e politico a quello psicoanalitico e sociologico). Foucault suggerisce di abbandonare tali postulati per proporre nuove coordinate per la pratica politica.

8. Deleuze, G., *Foucault*, Milano: Feltrinelli, 1987, p. 33.

9. Foucault, M., *La volontà di sapere*, Cit., p. 91.

## Il potere come rapporto di forze e insieme di strategie

Ai due postulati secondo cui il potere sarebbe una cosa che può essere appropriata da una classe e un'essenza (o attributo) che qualifica coloro che lo possiedono, Foucault contrappone l'idea che il potere è un insieme di strategie che si sviluppano a partire da rapporti di forze molteplici.

I suoi effetti di dominazione non sono attribuibili a una appropriazione ma a strategie, tattiche, disposizioni, tecniche, funzionamenti che operano a livello micro-fisico dei corpi. “Si tratta – dice Foucault in *Sorvegliare e punire* – di una microfisica del potere che gli apparati e le istituzioni mettono in gioco, ma il cui campo di validità si pone tra questi grandi meccanismi e i corpi, con la loro materialità e le loro forze”<sup>10</sup>.

Il potere non ha essenza perché è operativo, non è un attributo bensì un rapporto. Non è una certa potenza di cui alcuni sarebbero dotati, ma il “nome che si dà ad una situazione strategica complessa in una società data”<sup>11</sup>.

Il potere non è un privilegio acquisito e conservato dalla classe dominante, ma l'effetto d'insieme delle sue posizioni strategiche, che si riflette su quelli che sono dominati. Non si impone come obbligo o come divieto su coloro che “non lo posseggono”, ma viene spesso sollecitato dalle stesse forze sociali su cui si esercita. “Il potere investe i dominati, si impone per mezzo di loro e attraverso di loro; si appoggia su di loro, esattamente come loro stessi, nella lotta contro di lui, si appoggiano a loro volta sulle prese che esso esercita su di loro”<sup>12</sup>.

Al modello della proprietà Foucault contrappone quello della battaglia: ogni relazione di potere può essere pensata come un “rapporto tra forze”, in cui si contrappongono due posizioni, due “sostanze” (Deleuze) che sono eterogenee, e che mantengono questa distinzione dall'inizio alla fine: i corpi e le forze che tentano di sottometterli; la resistenza, dunque, e il potere.

*L'analisi di Foucault non nega l'esistenza della lotta di classe, ma ne delinea un quadro completamente diverso, con altri paesaggi, altri personaggi, altri procedimenti rispetto a quelli a cui la sto-*

10. Foucault, M., *Sorvegliare e punire*, Cit., p. 30.

11. Foucault, M., *La volontà di sapere*, Cit., p. 83.

12. Foucault, M., *Sorvegliare e punire*, Cit., p. 30.

*ria tradizionale, anche marxista, ci aveva abituati: 'innumerevoli punti di scontro, focolai di instabilità di cui ciascuno comporta rischi di conflitto, di lotte, di inversioni almeno transitorie, dei rapporti di forza', senza analogia né omologia, senza univocità, ma con un tipo di continuità possibile<sup>13</sup>.*

La centralità dei corpi nell'analisi strategica dei poteri sta a indicare che il limite al loro esercizio non può essere dato da un'entità trascendente (il soggetto di diritto) ma da un'istanza materiale, corporale e soggettiva. Se le relazioni di potere sono azione su azione, resistenza verso potere, allora le strategie di governamentalità operano ovunque ci sia una singolarità da incasellare, da rendere intelligibile e categorizzabile.

La microfisica, in quanto critica genealogica della sovranità, assume dunque una diversa scala di analisi e di descrizione: partendo dalle discorsività locali, dai saperi assoggettati, minori o silenziosi, tenta di cogliere il potere nelle sue ultime terminazioni. Laddove, scavalcando le regole di diritto che l'organizzano e lo limitano, si prolunga al di là di esse; prende corpo in tecniche sottili di disciplinamento e si dà strumenti di intervento materiale. L'articolazione complessiva di questi meccanismi capillari non può identificarsi né con un'istituzione né con un apparato, ma attraversa ogni sorta di apparato e istituzione per riconnetterli, farli convergere e prolungarne gli effetti, che sono effetti di potere.

L'immanenza dei rapporti di potere in tutto lo spessore della società capitalistica ci permette di cogliere il loro funzionamento nei termini di una "macchina astratta" (Deleuze) che si attualizza solo laddove concretamente i rapporti di potere si esercitano: sui corpi. È in questo ambito che il potere si esercita in termini di "biopotere" (Foucault). Questa espressione sta ad indicare che il corpo è direttamente immerso in un campo politico, e legato, secondo relazioni complesse e reciproche, alla sua utilizzazione economica. Viene investito da rapporti di potere e di dominio come forza di produzione, ma può essere utilizzato come forza lavoro solo nella misura in cui viene preso in un sistema di assoggettamento, ottenuto non soltanto attraverso la violenza e l'ideologia, ma anche attraverso una tecnologia multiforme e diffusa. Questa tecnologia si compone di elementi materiali e impiega procedimenti e strumenti disparati che non sono localizzabili né in un tipo definito di istituzione né in un apparato statale.

13. Deleuze, G., *Foucault*, Cit., p. 34.

## Il potere come regime di pratiche discorsive

Al postulato della modalità, secondo cui il potere agirebbe attraverso la violenza o l'ideologia, Foucault contrappone l'idea del potere come regime di pratiche discorsive.

Quando il potere si esercita sui corpi non agisce attraverso la violenza o la repressione. La violenza (materiale o psicologica) esprime "l'effetto di una forza su qualcosa, un oggetto o un essere, ma non esprime la relazione di potere, e cioè il rapporto della forza con la forza"<sup>14</sup>.

La tecnologia di potere non si limita a reprimere, a proibire, a vietare; ma, al contrario, mira a suscitare e incitare le forze, a intensificare le prestazioni, a moltiplicare le capacità, a collocare gli individui nei posti in cui saranno più utili. Le tecniche di individualizzazione del potere (i dispositivi disciplinari), operando nello spazio e nel tempo, sono meccanismi mediante i quali la potenza di agire del corpo viene ridotta come forza 'politica' e massimizzata come forza utile.

Ma affinché queste tecniche siano efficaci devono trattare cose reali, come la vita e i desideri. Se il potere investe i corpi, se li attraversa, se si iscrive in essi, è perché produce desideri. L'istinto sessuale, ad esempio, non è un dato di natura ma è un'elaborazione, un gioco complesso tra il corpo e i meccanismi culturali e istituzionali che ne assicurano il controllo.

Dall'altra parte, quando il potere agisce con i discorsi non produce solo ideologia. Il concetto di ideologia è spesso utilizzato per spiegare gli errori, le illusioni, le false rappresentazioni, il rapporto tra quello che passa per la testa delle persone e il loro ruolo effettivo nei rapporti di produzione. Indica insomma tutto ciò che impedisce la formazione di discorsi veri.

*"Il potere – commenta Deleuze – produce reale prima di reprimere. Così come produce verità, prima di ideologizzare, di astrarre o di mascherare. [...] Foucault non ignora nulla della repressione o dell'ideologia; ma, come Nietzsche aveva già visto, esse [repressione e ideologia, ndr] non costituiscono la lotta delle forze, sono soltanto la polvere sollevata dalla lotta"<sup>15</sup>.*

Ogni punto di esercizio del potere è contemporaneamente un

14. Deleuze, G., Ivi, p. 37.

15. Deleuze, G., Ivi, p. 37.

luogo di formazione del sapere. E per contro ogni sapere stabilisce, permette e assicura l'esercizio di un potere. In altri termini "non c'è opposizione tra ciò che si fa e ciò che si dice"<sup>16</sup>.

Il problema di Foucault è di capire il modo in cui la 'verità' è prodotta e fa sentire i suoi effetti; il suo obiettivo è di ricostruire la storia della verità, ossia del potere inerente ai discorsi accettati come veri (processo di "veridizione"). Se non si tiene conto di questa prospettiva metodologica non si può comprendere perché il mercato, come oggetto di sapere, da un certo momento in poi, è diventato l'indice generale per giudicare la razionalità e l'efficacia di tutte le azioni di governo.

Per mostrare la funzione ideologica che l'economia politica riveste nella società capitalistica, non è sufficiente riferirsi alle contraddizioni formali delle sue proposizioni o alla sua utilizzazione tecnica, o ancora alla coscienza dei soggetti che la costruiscono. Occorre piuttosto considerarla come "formazione discorsiva", guardare cioè al sistema di formazione dei suoi oggetti, dei suoi tipi di enunciazioni, dei suoi concetti e delle scelte teoriche che ha dovuto elaborare e sistematizzare. "Significa riprenderla come pratica in mezzo ad altre pratiche"<sup>17</sup>. E ciò implica chiedersi in che modo abbia funzionato questa formazione discorsiva, con i suoi livelli, le sue soglie epistemologiche, le sue diverse fratture, in mezzo ad altre pratiche che possono essere non discorsive ma di ordine politico ed economico.

Foucault definisce l'archivio come ciò che ci permette di fare l'"ontologia del presente", di sapere ciò che siamo oggi poiché porre la questione della storicità degli oggetti del sapere significa di fatto problematizzare la nostra appartenenza a un regime discorsivo e ad una configurazione di potere. "L'archivio – commenta Revel – dice l'incontro con le figure del potere, narra di esistenze prese dentro dispositivi ai quali noi, ancora oggi apparteniamo, ed è questa vicinanza che permette agli archivi del passato di parlare al presente, e a noi che li leggiamo, di farne lo strumento di un'analisi del presente"<sup>18</sup>.

Ne *L'Ordine del discorso*, Foucault individua le procedure che

16. Foucault, M., *Dalle torture alle celle*, Cosenza: Lerici, 1979, p. 109.

17. Foucault, M., *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano: Rizzoli BUR Saggi, 1971, p. 242-243.

18. Revel, J., *Michel Foucault. Un'ontologia dell'attualità*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003, p. 67.

in ogni società presiedono alla produzione discorsiva, ripartendole in procedure esterne di esclusione, quali la parola interdetta, la partizione della follia e la distinzione tra vero e falso; in procedure interne di controllo, quali l'organizzazione in discipline, che restringe il campo discorsivo a ciò che è metodicamente accettato all'interno di ciascun corpus disciplinare; ed, infine, in procedure di selezione dei soggetti, giacché gli individui parlanti non possono accedere a tutti i tipi di discorso e non tutti i tipi di discorso sono fatti propri dai gruppi sociali. Vi sono, infatti, rituali di circostanza da rispettare, vi è un diritto privilegiato o esclusivo di alcuni soggetti di parlare rispetto ad altri. Società di discorso, dottrine, rituali sono espressione dell'assoggettamento bidirezionale dei soggetti e dei discorsi<sup>19</sup>.

La produzione del discorso è dunque anche l'attualizzazione di relazioni di potere, che vi si connettono nella loro determinatezza e 'regionalità'. Non si tratta solamente di individuare i modi di soggettivazione, gli oggetti e i concetti implicati in determinate configurazioni discorsive, ma anche di ricostruire i dispositivi di potere che fungono da istanze di controllo dei discorsi.

È qui che entra in gioco la critica genealogica, che assume come oggetto un determinato assetto discorsivo e razionale, una pratica, un dispositivo esistente, per ricostruirne la nascita e la provenienza: "ogni compito critico, mettendo in questione le istanze di controllo, deve di certo analizzare nello stesso tempo le regolarità discorsive attraverso cui esse si formano; e ogni descrizione genealogica deve prendere in considerazione i limiti che operano nelle formazioni reali"<sup>20</sup>.

Per rendere comprensibile il nesso costitutivo tra potere e sapere, in *Sorvegliare e Punire*, Foucault richiama alcuni esempi, in cui è possibile cogliere l'operare di due principi in base ai quali dal XIX secolo il sapere è immediatamente autenticato nel potere che esercita.

Il primo principio è che ogni agente di potere è anche un agente di formazione del sapere; costui deve rinviare a coloro che l'hanno delegato un certo sapere rispetto al potere che esercita: il modo in cui ha eseguito l'ordine, le condizioni che lo hanno reso possibile o impossibile nella sua esecuzione, le conseguenze che ne sono de-

19. Foucault, M., *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino: Einaudi, 2004.

20. Foucault, M., *Ivi*, p. 34.

rivate e gli eventuali correttivi da apportare. Prefetti e procuratori, per esempio, sono statutariamente vincolati a tale obbligo.

Il secondo principio è il carattere istituzionale del rapporto, che ogni agente di potere è obbligato a fornire al proprio superiore. Il resoconto dà forma a una specifica relazione tra il potere e il sapere: produce una serie di strumenti specifici di astrazione, di generalizzazione e di valutazione statistica. Per questo la statistica si costituisce come scienza di Stato e fornisce gli strumenti di base delle cosiddette “scienze dell’uomo” (medicina, criminologia, sociologia, ecc.).

È possibile cogliere l’operatività di questi principi in tutti gli ambiti di produzione del sapere. L’ordine scolastico ad esempio è strutturato in modo tale che tutti i livelli di sapere siano misurati, calcolati, autenticati, certificati, monitorati dall’apparato scolastico. O ancora, il discorso disciplinare interno al circuito accademico, implica un metodo e degli strumenti, dei risultati da comunicare in modo codificato, riconoscibile e verificabile da altri soggetti accreditati alla produzione del discorso. Lo stesso può dirsi nel campo della medicina o della psichiatria: il medico o lo psichiatra, in quanto dispensatore del normale e del patologico, si trova a esercitare un potere non soltanto sui suoi clienti ma su interi gruppi sociali.

## Il potere come azione micro fisica sul corpo sociale

Al postulato classico della localizzazione, secondo cui il potere sarebbe potere di Stato al punto che anche i poteri ‘privati’ costituirebbero degli apparati di Stato ‘speciali’, Foucault contrappone l’idea che il potere dello Stato è una forma derivata o secondaria di esercizio del potere. L’aspetto importante per cogliere la genealogia dello Stato non è quello delle istituzioni, che presuppongono come già dati sia gli individui sia la collettività sia le regole che governano entrambi, quanto piuttosto le disposizioni di potere, le correlazioni, le reti, i punti di appoggio che permettono allo Stato di costituirsi come una forma determinata di potere.

La polizia, ad esempio, è oggi un apparato di Stato, ma il potere che esercita non deriva dallo Stato né in termini di filiazione né in termini di funzioni, ma da un insieme concreto di strategie, manovre, dispositivi, usi specifici, attraverso cui di volta in volta si sono

esercitate le molteplici funzioni e i vari interventi di potere sul corpo sociale. Nel corso del XVII e XVIII secolo, e a partire da una serie eterogenea di discorsività (politiche, filosofiche, giuridiche ecc.), la polizia si afferma come programma di governo dettagliato, minuzioso e circostanziato che attraversa da parte a parte tutte le relazioni canoniche di potere e le relative funzioni senza identificarsi completamente con nessuna di esse: la funzione statale legata alla sovranità della legge, la funzione normativa e securitaria legata alle varie politiche dei governi, la funzione amministrativa legata ai vari interventi di ciò che si definisce oggi il sociale<sup>21</sup>.

Sebbene la polizia come istituzione sia stata organizzata sotto forma di un apparato di Stato, essa ha potuto funzionare proprio perché all'interno della società esisteva già una ragnatela di poteri, ripartiti tra l'autorità paterna e il controllo sociale svolto da comunità locali e religiose, sulla quale esso si è ingranato. In Inghilterra le funzioni di disciplina sociale (ricerca di criminali, controllo economico e politico) furono assicurate per lungo tempo da gruppi privati di ispirazione religiosa e da società di padronato. In Francia una parte di queste funzioni passò, nel XVIII secolo, sotto il controllo delle luogotenenze di polizia che le trasformarono ben presto in una macchina amministrativa unitaria.

A differenza dei metodi di scritturazione giudiziari o amministrativi, l'incessante osservazione di comportamenti, attitudini, virtualità e sospetti, cumulata attraverso rapporti e registrazioni, in una complessa organizzazione documentaria, prende in carico permanentemente il comportamento di ciascun individuo "trasformando tutto il corpo sociale in un campo di percezione"<sup>22</sup>.

La sorveglianza poliziesca ha agito fino al XIX secolo anche attraverso un insieme di figure esterne all'apparato statale (osservatori, informatori, denunciatori, ecc.) e mediante un cumulo di punizioni che non erano finalizzate a reprimere le infrazioni ma a normalizzare i comportamenti quotidiani attraverso un controllo costante, fitto e puntuale. La repressione poliziesca è solo un momento specifico di una strategia complessa che funziona con il supporto della conoscenza e di tutta una serie di saperi molteplici: sulla popolazione, sulla condotta degli individui, su ciò che è socialmente accettabile, sul miglior modo di produrre, plasmare,

21. Fontana, A., Dall'oggetto polizia al piano di guerra, *Aut Aut*, 170-171, 1979, p. 31-45.

22. Foucault, M., *Sorvegliare e punire*, Cit., p. 233.

assistere, correggere. Questi saperi si costituiscono con tecniche di inchiesta: dossier, esame e confessione. Sono legati alla norma e danno luogo alle cosiddette scienze dell'uomo.

Altro esempio è dato dalla prigione. Prima del XVIII secolo non era il luogo di una punizione legale. Le persone venivano reclusi prima che il processo penale fosse istruito, come risulta dalle ricerche condotte da Rusche e Kirchheimer:

*“Carcer enim ad continendos homines non ad puniendos haberi debet (la funzione del carcere è solo quella di custodire gli uomini e non di punirli). Questo fu il principio dominante per tutto il medioevo e sino all'inizio dell'età moderna; fino al diciottesimo secolo, infatti, le prigioni costituivano essenzialmente luoghi di reclusione in attesa del processo [...]. La più parte dei detenuti che non erano in attesa di giudizio, consisteva probabilmente di membri dei ceti più bassi, i quali venivano imprigionati perché non erano in grado di pagare le pene pecuniarie, fatto che portava a un circolo vizioso, poiché essi non potevano lasciare la prigione sino a che non fossero stati in grado di risarcire il guardiano del loro mantenimento [...]. Non era tanto una crudeltà intenzionale a dar luogo a questo spaventoso stato di cose, quanto una prassi amministrativa universalmente accettata di condurre le carceri secondo criteri di tipo economico”<sup>23</sup>.*

I metodi puntivi cominciarono a subire un mutamento graduale verso la fine del XVI secolo, quando si cominciò a considerare la possibilità di sfruttare il lavoro dei detenuti e furono introdotte le servitù nelle galere, la deportazione nelle colonie e il lavoro forzato nelle case di correzione (forma che preconizza il carcere moderno), gestite inizialmente da religiosi e poi da imprenditori capitalisti interessati ai detenuti per loro capacità lavorativa. La prigione è stata istituita come sistema repressivo solo alla fine del XVIII secolo con la motivazione della rieducazione dei criminali, per trasformare i delinquenti in individui ligi alle leggi. Prima di allora, per tutto il periodo del mercantilismo, l'ipotesi era che lo Stato non dovesse sostenere i costi del mantenimento dei condannati e, per questo motivo, affidava a imprenditori privati la gestione delle case di correzione:

23. Rusche, G.; Kirchheimer, O., *Pena e struttura sociale*, Il Mulino: Bologna, 1978, p. 41. Ed. or., *Punishment and social structures*, 1939.

*“La forma originaria del carcere moderno era saldamente legata alle case di correzione manifatturiere poiché l’obiettivo principale non era costituito dalla rieducazione degli internati ma dallo sfruttamento razionale della loro forza-lavoro [...]. Il periodo di detenzione nel caso di internati giovani o appena addestrati veniva determinato con esclusivo riferimento ai bisogni dell’istituzione o degli appaltatori. I lavoratori più preziosi, il cui mantenimento e addestramento comportava costi considerevoli, dovevano essere trattenuti il più a lungo possibile, così che il periodo di detenzione veniva arbitrariamente fissato dagli amministratori”<sup>24</sup>.*

Sulla base di un’analisi dettagliata degli archivi dell’epoca, Foucault rileva che fin dal primo momento, divenne chiaro che la prigione non produceva il risultato della rieducazione, ma all’opposto generava maggiore criminalità: più lunga era la reclusione più si accentuava la delinquenza.

La ragione per cui questa istituzione non è sparita ma si è propagata nella società capitalistica risiede nel fatto che la delinquenza ha una certa utilità sociale, politica ed economica. L’esistenza della criminalità diffonde la paura all’interno della popolazione, e quanto più la paura si diffonde, tanto più il controllo poliziesco sarà accettato come normale, anzi, auspicato. L’esistenza di un pericolo interno permanente rende accettabili i meccanismi di controllo. La delinquenza produce anche utilità economica: i profitti legati alla prostituzione, al traffico d’armi, di droga, di esseri umani, di organi si trasformano in conti bancari e sono regolarmente incanalati in circuiti economici e finanziari.

In ultima analisi, rovesciare il punto di vista dell’analisi del potere, passare cioè dalla sua apparente centralizzazione nello Stato all’esercizio dei micro-poteri, permette di scavare a fondo il paradigma della sovranità moderna e di portare in superficie i rapporti di potere e le tecnologie di governo che la istituiscono.

## Il potere come composizione strategica di illegalismi

Nella sua forma giuridica, il potere è generalmente concepito come lo strumento mediante cui il sovrano esercita la sua domi-

24. Rusche, G.; Kirchheimer, O., Ivi, p. 43.

nazione, e il sovrano è tale solo nella misura in cui il diritto stesso ne legittima l'operato. "La legge viene concepita come una cessione volontaria o obbligata da una guerra e in opposizione all'illegalità, che essa definisce per esclusione. I rivoluzionari devono quindi richiamarsi a un'altra legalità passando attraverso la conquista del potere e l'instaurazione di un altro apparato di Stato. Foucault oppone – commenta Deleuze – al binomio legalità-illegalità un'articolazione più complessa, una correlazione più sottile che è quella tra illegalismi e legge<sup>25</sup>. Al privilegio della legge e del soggetto Foucault sostituisce il punto di vista dell'obiettivo e del calcolo strategico.

*"Se i rapporti di potere sono intelligibili, non è perché sarebbero l'effetto, in termini di causalità, di un'altra istanza che le spiegherebbe, ma è perché sono attraversate, da parte a parte, da un calcolo: non c'è potere che si eserciti senza una serie di intenti e di obiettivi. Ma questo non vuol dire che esso risulti dalla scelta e dalla decisione di un soggetto individuale"*<sup>26</sup>.

La legittimazione giuridica dunque non è antecedente al rapporto e non si limita semplicemente a regolarlo, è piuttosto l'esito di una lotta immanente al campo sociale, lo strumento usato da coloro che di volta in volta risultano vincitori.

La legge non è l'espressione della volontà dei gruppi che controllano gli apparati dello Stato, ma piuttosto una gestione strategica di illegalismi, che essa compone dando loro forma. Rende possibili o inventa alcuni illegalismi come appannaggio e privilegio della classe dominante; tollera altri come compensazione per le classi dominate; infine interdice e isola altri ancora come mezzo di dominio.

L'illegalismo è il processo mediante cui una pratica o una serie di pratiche prima consentite o tollerate, in una data situazione strategica dei rapporti di forza sono costituite come pratiche illegali.

La correlazione illegalismi-legge risulta evidente prendendo come esempio l'evoluzione del sistema penale nel processo di modernizzazione capitalistica.

Ammettiamo che la legge sia destinata a definire le infrazioni, che l'apparato penale abbia la funzione di reprimerle, e che la pri-

25. Deleuze, G., *Foucault*, Cit., p. 39.

26. Foucault, M., *La volontà di sapere*, Cit., p. 82.

gione sia lo strumento di questa repressione. Ciò che Foucault riscontra, facendo la storia dei meccanismi punitivi nelle società moderne, è il persistere della delinquenza, l'induzione alla recidiva, la trasformazione di chi occasionalmente commette una infrazione in delinquente abituale, e infine, ma non in ultimo, l'organizzazione di un ambiente chiuso di delinquenza. Questi elementi non sono il sintomo di un deficit funzionale della giustizia penale, che non assolve la funzione ideale di reprimere le infrazioni, sono il dato strutturale di una tecnologia punitiva che nasce e si sviluppa con il capitalismo.

*“L'economia dell'illegalismo si è ristrutturata con lo sviluppo della società capitalistica. L'illegalismo dei beni viene separato da quello dei diritti. Divisione che ricopre un'opposizione di classe, poiché da una parte l'illegalismo più accessibile alle classi popolari sarà quello dei beni – trasferimento violento della proprietà – mentre dall'altro la borghesia riserverà per sé l'illegalismo dei diritti: la possibilità di giocare i propri regolamenti e le proprie leggi, di far assicurare tutto un immenso settore della circolazione economica da un gioco che si svolge ai margini della legislazione – margini previsti dai suoi silenzi o allargati da una tolleranza di fatto. [...] E nello stesso tempo in cui si opera questa spartizione, si afferma la necessità di un controllo costante che riguardi essenzialmente questo illegalismo dei beni”<sup>27</sup>.*

La penalità non è destinata a sopprimere le infrazioni quanto a distinguerle, distribuirle, utilizzarle; non mira a rendere docili coloro che sono pronti a violare le leggi, quanto piuttosto a organizzare la trasgressione delle leggi in una tattica generale di assoggettamento.

Fino al XVIII secolo e sotto l'*ancien régime*, i diversi “stati” sociali avevano avuto il proprio margine di illegalismo tollerato: dall'illegalismo fiscale e doganale al contrabbando, al saccheggio e alla rivolta popolare c'era una continuità che non poteva essere sciolta, in quanto il gioco reciproco degli illegalismi era parte integrante della vita economica e politica della società.

Quando la costituzione del capitale commerciale e industriale investe la ricchezza in merci e macchinari secondo scale quantitative del tutto nuove rispetto al passato, e la proprietà fondiaria

27. Foucault, M., *Sorvegliare e punire*, Cit., p. 95.

(spogliata dai vincoli feudali, rivestita di un nuovo status giuridico) diviene una merce come tutte le altre, gli illegalismi cambiano. Le pratiche popolari che si rifacevano all'illegalismo dei diritti, sia sotto forma tacita, quotidiana, tollerata (ad esempio il pascolo e il legnatico) sia sotto forma violenta (abbattimento dei recinti, furto di animali, saccheggio dei magazzini, ecc.), si riversano necessariamente sull'illegalismo dei beni.

Buona parte della borghesia aveva tollerato fino a un certo punto questo illegalismo popolare dei diritti, su cui spesso si era appoggiata nella lotta contro i poteri feudali. Non poteva invece più accettarlo quando riguardava quelli che considerava suoi diritti di proprietà, in difesa dei quali richiedeva una repressione sistematica e generalizzata.

*“La penalità consiste in una gestione degli illegalismi che ne assicura una utilizzazione economica. E se si può parlare di una giustizia di classe non è solo perché la legge stessa o il modo di applicarla servono gli interessi di una classe, ma perché tutta la gestione differenziale degli illegalismi, con l'intermediario della penalità, fa parte di questi meccanismi di dominio. I castighi legali sono da porre in una strategia globale degli illegalismi”<sup>28</sup>.*

Nei cambiamenti legislativi che accompagnano la riforma della giustizia penale tra la fine XVIII secolo e l'inizio del XIX, è ridisegnata una nuova carta strategica di illegalismi, dettata non più soltanto dalla necessità di dare una forma giuridica all'appropriazione capitalistica, ma soprattutto dalla necessità di assicurare il controllo del proletariato urbano e rurale. Quest'ultima esigenza si accentua a fine Ottocento, come risultato di tre processi concomitanti: 1) l'iscrizione degli illegalismi popolari in un orizzonte politico generale; 2) la loro esplicita articolazione sulle lotte sociali; 3) la comunicazione tra diverse forme e livelli di infrazione.

Gli illegalismi popolari, che fino all'*ancien régime* avevano mantenuto un carattere limitato e localizzato (rifiuto della coesistenza e dei canoni feudali; confisca violenta delle derrate accaparrate; saccheggio dei magazzini), assumono una dimensione politica intersecandosi, dal 1780 fino alle rivoluzioni del 1840, con i conflitti sociali, le lotte contro i regimi politici, la resistenza contro il processo di industrializzazione, gli effetti delle crisi eco-

28. Foucault, M., Ivi, p. 300.

nomiche. La dimensione politica degli illegalismi, che si moltiplicano sotto legislazioni sempre più restrittive e controlli di polizia più serrati, diventa più marcata nel passaggio dalle lotte operaie (scioperi, coalizioni proibite, associazioni illecite) alla rivoluzione politica.

Tutta una serie di illegalismi si articolano esplicitamente nel conflitto sociale. Attraverso il rifiuto della legge o dei regolamenti, si pratica una lotta che ha come obiettivo la legge stessa ed è diretta contro la classe che l'impone: l'illegalismo contadino contro il regime della proprietà fondiaria; l'illegalismo operaio contro il nuovo regime dello sfruttamento legale del lavoro, dalle forme più violente come il luddismo, alle più durature e quotidiane come l'assenteismo, l'abbandono del posto di lavoro, il vagabondaggio, ecc.

Le nuove forme del diritto – regolamentazioni sempre più restrittive, sistemi serrati di sorveglianza poliziesca che servono sia gli interessi dello Stato che quelli dei proprietari – moltiplicano le occasioni di commettere infrazioni, rendendo fuorilegge molti individui che in altre condizioni non sarebbero passati alla criminalità specializzata. Sullo sfondo delle nuove leggi sulla proprietà, l'illegalismo contadino si esprime in saccheggi, aggressioni, violenze, furti; sullo sfondo di regolamenti minuziosi che, prima nelle manifatture e poi nelle fabbriche, impongono gli orari di lavoro e controllano le assenze, si sviluppa un vagabondaggio operaio che incrocia spesso la delinquenza comune e il brigantaggio politico. Di fronte alla legge l'illegalismo è fatto valere come un 'diritto', di fronte alla disciplina l'infrazione vale come rottura.

Questi processi hanno fatto da supporto alla grande paura della plebe, della "classe barbara" o pericolosa, che ossessiona il discorso dei legislatori e dei riformatori della giustizia penale e che li porta considerare il crimine come fatto quasi esclusivo di una certa classe sociale: quella più numerosa e meno illuminata, "che conosce solo il dialetto rude, povero ma vivo, franco e pittoresco dei mercati, delle osterie, e delle fiere"<sup>29</sup>.

Lo sviluppo della penalità nel corso del XIX secolo, che vede nascere la prigione come istituzione di fatto, si intesse intorno alla nozione di pericolosità sociale. Polizia e prigione si inscrivono in una tecnologia che ha fatto della sicurezza della popolazione nei con-

29. Rossi, P., *Traité de droit pénal*, 1829, citato in Foucault, M., *Sorvegliare e punire*, Cit., p. 304.

fronti degli individui socialmente pericolosi uno degli obiettivi decisivi del suo intervento. Diventa un controllo non tanto di quello che gli individui hanno fatto – se è conforme o meno alla legge – ma di quello che potrebbero fare, che sarebbero inclini a fare.

L'individuo "criminale" deve poter essere riconosciuto in seno alla società non in base agli atti che ha commesso, ma in base ai comportamenti potenziali; non per un'infrazione effettiva a una legge effettiva, ma per la sua pericolosità. Con l'apparizione della figura dell'individuo pericoloso nella criminologia e nella psichiatria criminale alla fine del XIX secolo, diviene un criminale "potenziale" il singolo, individuato per la sua particolare costituzione psicosomatica, per le sue caratteristiche patologiche e per i suoi cosiddetti "tratti caratteriali".

Spostandoci all'oggi, l'allarme sociale sulla sicurezza e sulla microcriminalità, la diffusione di costruzioni simboliche che tornano a criminalizzare la povertà, associandola strettamente alla delinquenza e al disordine sociale, la pervasività di certi stereotipi che inquadrano gli immigrati nel novero delle 'classi pericolose', il continuo bisogno di produrre nuove figure di nemico e di controllare fasce emergenti di marginalità possono ben esemplificare la complessità dei legami strutturali che connettono il carcere alla società e il modo in cui la giustizia penale sposta il centro di imputazione del giudizio dall'azione alla vita.

Lo spostamento dei meccanismi punitivi dal piano della reazione penale alle infrazioni al piano del controllo preventivo dei comportamenti individuali, è sostenuto da un insieme di istituzioni che, come si è detto nel paragrafo precedente, sorgono ai margini della giustizia penale e che hanno la funzione di sorvegliare e correggere: la polizia per la sorveglianza; le istituzioni psicologiche, psichiatriche, criminologiche, mediche, pedagogiche per la correzione. È questo insieme eterogeneo di meccanismi che realizza ciò che Foucault chiama "ortopedia sociale".

Nel quadro di questa multiforme tecnologia disciplinare, la prigione ha permesso di isolare, separare e organizzare una forma particolare di illegalismo che riassume simbolicamente tutte le altre: la delinquenza propriamente detta. Il sistema carcerario con tutte le sue ramificazioni, isola, ritaglia, penetra e organizza l'illegalismo in un ambiente chiuso e definito, rendendolo politicamente ed economicamente meno pericoloso. La prigione costituisce la cerniera tra i meccanismi che permettono di

isolare la delinquenza come forma di illegalismo chiuso, separato e utile, e quelli che permettono di trasformare l'autore di un'infrazione in un soggetto patologizzato: il delinquente.

*“Mantenuta dalla pressione dei controlli al limite delle società, ridotta a condizioni di esistenza precarie, senza legami con una popolazione che avrebbe potuto sostenerla (come accadeva un tempo per i contrabbandieri e per alcune forme di banditismo), la delinquenza ripiega fatalmente su una criminalità localizzata, senza potere di attrazione, politicamente priva di pericolo ed economicamente senza conseguenza”<sup>30</sup>.*

La delinquenza ripiegata su se stessa è tuttavia suscettibile di un'utilizzazione diretta, sia sul versante prettamente economico sia su quello politico, ricorrendo ai “delinquenti” come delatori, spie, provocatori nei partiti politici e nelle associazioni operaie o come membri di “polizie parallele”. Con gli agenti occulti che procura, funziona come dispositivo di controllo di tutto un campo sociale.

La messa in opera del circuito sorveglianza-prigione-delinquenza ha permesso che all'illegalismo generalizzato del XVIII secolo (posto in essere da mendicanti, vagabondi, renitenti alla leva, prostitute, ecc.) fosse sostituito tutto un campo di differenziazioni che ridisegnano la carta strategica degli illegalismi.

Il sistema polizia-prigione ritaglia nel campo degli illegalismi una delinquenza maneggevole, che diviene insieme effetto e ingranaggio del sistema: la sorveglianza di polizia fornisce alla prigione i soggetti che hanno commesso un'infrazione; la prigione li trasforma in delinquenti; questi, diventando bersagli e ausiliari occulti della polizia, rinviano regolarmente alla prigione alcuni dei loro elementi.

È questo controllo differenziale agito attraverso polizia, prigione e delinquenza, che fa sì che la carta degli illegalismi possa continuare a lavorare sotto il modello omogeneo della legalità.

*“Foucault mostra – commenta Deleuze – come la legge non sia uno stato di pace più di quanto non sia una guerra vinta: è la guerra stessa, e la strategia di questa guerra in atto, proprio come il potere, non è una proprietà acquisita della classe dominante ma un esercizio attuale della sua strategia”<sup>31</sup>.*

30. Foucault, M., *Sorvegliare e punire*, Ivi, p. 306.

Foucault in *Sorvegliare e punire* cerca di individuare le linee di rottura rispetto a tale dispositivo, gli spazi di resistenza che vi sono connessi, descrivendo le contro-condotte che nel corso del XIX secolo resistono al circuito polizia - prigionie - delinquenza e ne interrompono il funzionamento. Richiama, ad esempio, la figura del prigioniero politico che approfitta del processo per denunciare il funzionamento della giustizia penale, o il caso della contro-cronaca nera, che denuncia i fatti di delinquenza della borghesia, spezzando la continuità povertà-illegalismo, per dimostrare che in ogni configurazione di potere si crea sempre un campo di azione politica che traccia linee divergenti di soggettivazione.

## I biopoteri

Le tecnologie governamentali sono organizzate secondo due movimenti o modalità: la sorveglianza/disciplina e la sicurezza.

Nella prima modalità di intervento la tecnologia di sorveglianza e disciplina è microfisica e molecolare. Svolge una funzione analitica del reale, che essa segmenta, decompone e dissemina nella molteplicità e nella singolarità. Il reale segmentato si fa serie. La tecnologia di sorveglianza/disciplina, agendo sulla corporeità concreta, produce il cittadino come individualità politica astratta e separata dalla società civile. In questa prima modalità si può scorgere la costituzione, a partire dalla metà del '700, di sistemi di distribuzione degli individui prodotti sulla base di un principio di totale omogeneità e identità e la divisione sistematica di tutto ciò che può presentarsi come tessuto spontaneamente socializzato. Da questo punto di vista, la disciplina agisce sia come potere della norma, intesa come regola naturale, sia come biopotere, come potere sulla vita degli individui. Agli individui organizzati e prodotti in serie si chiedono prestazioni piuttosto che obbedienza e conformità alla regola giuridica.

*“Le discipline sosterranno dunque un discorso – afferma Foucault – che è quello della regola: ma non della regola giuridica derivata dalla sovranità, bensì quello della regola naturale, cioè della norma. Definiranno un codice che non sarà quello della*

31. Deleuze, G., *Foucault*, cit., p. 38.

*legge ma quello della normalizzazione; si riferiranno ad un orizzonte teorico che necessariamente non sarà l'edificio del diritto, ma il dominio delle scienze umane. E la giurisprudenza di tali discipline sarà quello di un sapere clinico<sup>32</sup>.*

Per imporsi, la norma non utilizza i tribunali, i codici penali e gli apparati giudiziari, ma la medicina, la psichiatria, la psicologia, e in generale il controllo sociale esercitato dalla famiglia, il vicinato, la scuola, la televisione; insomma, tutti quei micro centri sociali che la sociologia ha teorizzato come luoghi di socializzazione, concepéndoli però come strumenti di trasmissione di norme di comportamento e valori già dati, invece che come luoghi di produzione di norme e valori nel gioco delle forze in campo.

Nel gioco dell'eterogeneità tra diritto pubblico della sovranità e meccanica polimorfica dei biopoteri, si esercita il potere della "norma" come "regola naturale", come insieme di "abitudini" (nel senso umano del termine, come mezzi di coercizione, di apprendimenti, e di castighi) che servono a produrre un comportamento che caratterizzi gli individui e che definisca la loro appartenenza alla società stessa.

Nella seconda modalità, la tecnologia di sicurezza raggruppa, ricodifica, riassiomatizza in un movimento che non procede più per calcolo infinitesimale del reale, ma con i criteri dell'insiemistica per creare, nel continuo sociale, gruppi, popolazioni, collettività territorializzate. Il soggetto non è costituito solo come individualità, ma secondo i vari tipi di appartenenza a un insieme, a una collezione o aggregato. Nel movimento di ricodificazione molare del reale emergono gli ambienti, le città, i quartieri, i gruppi sociali e le categorie professionali, le frequenze medie e le distribuzioni di probabilità. La tecnologia è qui statistica, lavora sulle medie, reinscrive gli individui nelle curve di frequenza, li distribuisce secondo regolarità normali o scarti anormali.

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo il soggetto è costituito sulla duplice e simultanea appartenenza alla singolarità molecolare e alla distribuzione statistica di un gruppo e di una popolazione. Alla dimensione individualizzante e serializzante delle discipline si aggiunge la formazione di popolazioni omogenee ad opera della sicurezza.

32. Foucault, M., *Bisogna difendere la società*, Milano: Universale Economica Feltrinelli, 2010, p. 40.

Foucault definisce biopotere questa tecnologia duplice, di disciplina e di sicurezza, la cui saldatura è fatta coincidere con la nascita del liberalismo. Il biopotere, o potere sulla vita, si appoggia sull'orchestrazione di campagne articolate dalle coppie bisogno/pericolo. Il pericolo che incorre ogni singolo individuo è innestato sul tema del "benessere" della popolazione. I modi di classificazione del sapere e le pratiche di divisione del potere sono dunque meccanismi che costruiscono "la verità" e formano il "soggetto": lo dividono al suo interno, distinguendo il sano dal malato, il morigerato dal perverso, il cittadino onesto dal criminale, l'eterosessuale dall'omosessuale, l'abile dall'inabile, l'incensurato dal recidivo, il turista dal migrante, e così via in un gioco continuo di ripartizioni e tassonomie modulato in base al tipo di disordine che si tratta di bloccare, alla "natura" dei pericoli che bisogna evitare e al genere di "soggetti" che bisogna nominare, incasellare, normalizzare.

"La società di normalizzazione è una società in cui si intersecano, secondo un'articolazione ortogonale, la norma della disciplina e la norma della regolazione", occupando una superficie che si estende dall'organico al biologico, dal corpo alla popolazione<sup>33</sup>. La norma funge da istanza determinata e determinante non solo dei discorsi ma anche delle pratiche di potere; sta alla base, cioè, del modo in cui gli individui parlano, pensano e si comportano. Alla possibilità di sostituzione di ogni individuo nella serie, si aggiunge un principio di massificazione in cui il potere si fa gestione globale della vita. Il ricorso ai tratti biologici della specie, e la produzione di sottocategorie di volta in volta diverse all'interno delle cosiddette popolazioni fungono da istanze di controllo della vita in generale (sessualità, igiene, alimentazione, ecc.), piegandola alla dinamica capitalistica del valore ed assicurando la permanenza, la fissità e il buon funzionamento della forza lavoro.

## La biopolitica nell'economia delle forze

Foucault espone la necessità di ripensare il potere separandolo dall'influenza della politica per avvicinarlo al piano in cui concretamente si svolge l'economia. Un'economia "di forze" e non di cose, che prima ancora di essere incentrata sul valore scambiabile

33. Foucault, M., Ivi, p. 218.

delle cose, si basa sul consumo produttivo della forza lavoro e sulla separazione della “forza” dal suo portatore.

Proprio per questo, l'apparizione di una nuova configurazione di potere, coincidente con l'avvento del capitalismo e della borghesia, non consiste in una semplice trasformazione istituzionale o in una presa del potere politico, ma in un sistema di gestione della vita, dei corpi e delle loro forze che si articola in procedure istituzionali e tecnologiche di disciplinamento, di assoggettamento e di normalizzazione che hanno la funzione di realizzare la sintesi tra le condizioni materiali (o oggettive) di produzione e le disposizioni soggettive a essere produttivi come richiesto da queste condizioni<sup>34</sup>.

Gli apparati di potere capitalistici costruiscono il “soggetto produttivo” e, attraverso la sua individualizzazione ne plasmano la sua identità sociale; definendone, nello stesso tempo, la collocazione in uno o più popolazioni, mediante la segmentazione del sociale in insiemi sovrapponibili o contrapponibili.

*“Non è possibile rappresentarsi – afferma Foucault in un'intervista con Jean-Pierre Barou – lo sviluppo delle forze produttive specifiche del capitalismo, né immaginare il loro sviluppo tecnologico, se non si tengono presenti, nello stesso tempo, gli apparati di potere”<sup>35</sup>.*

Questa necessità si scontra evidentemente con i limiti di una certa lettura del materialismo storico (ironicamente definito da Foucault marxismo accademico) che considera il problema del potere e della riproduzione sociale su un piano sovrastrutturale – quello dello Stato - distinto dal piano reale e fondamentale della produzione, che lo determinerebbe in ultima istanza.

*“Privilegiare l'apparato dello Stato, la funzione di conservazione, la sovrastruttura giuridica significa, in fondo, trasformare Marx in Rousseau. Significa iscriverlo nella teoria borghese e giuridica del potere. Non deve sorprendere che questa presunta concezione marxista del potere sia presente principalmente nella socialdemocrazia europea della fine del secolo XIX, quando sem-*

34. Macherey, P., *Il soggetto produttivo. Da Foucault a Marx*, Verona: Ombre Corte, 2013.

35. Foucault, M.; Pierrot, M. (a cura di), *Jeremy Bentham. Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Venezia: Marsilio, 1983, p. 22.

*brava che il problema fosse proprio di riuscire a far funzionare Marx all'interno di un sistema giuridico tipicamente borghese*<sup>36</sup>.

I meccanismi mediante cui si dispiega il dominio capitalistico del valore sulle condizioni di esistenza, che Marx per primo ha analizzato, implicano complesse procedure di assoggettamento che si trovano inscritte in una nuova tecnologia di governo, la cui posta in gioco fondamentale è l'introduzione dell'economia all'interno dell'esercizio politico, determinando un continuo scambio tra la sfera economica e quella politica. Perciò, in prima istanza, Foucault sostituisce al concetto di struttura quello di "diagramma", ripreso e rielaborato da Deleuze nei termini di macchina astratta.

La struttura è un modo di rappresentare il potere nei termini di una centralizzazione globale o di una totalizzazione distinta, che stabilizza le relazioni tra forze in posizioni di comando/sottomissione, dominio/soggezione all'interno di apparati (ideologici o repressivi), che risulterebbero imm modificabili fin quando una rivoluzione non ne rovesci totalmente le basi. La metafora della macchina invece dà conto della totalità delle concatenazioni che compongono un certo diagramma di potere, a partire dal funzionamento dei suoi ingranaggi molecolari. La macchina è l'espressione della dinamica dei rapporti di forza, e, dunque, non può prescindere dalle forze sociali e soggettive che la generano, la alimentano, la utilizzano.

La macchina si effettua, si attualizza, si concretizza ogni qualvolta una tecnica e una procedura specifiche hanno una presa reale sui corpi nei centri regionali, locali, molecolari di esercizio del potere. Qui i dispositivi di potere-sapere incontrano i propri limiti, si imbattono in singolarità non riducibili, in materie visibili che sfuggono alla forma della determinazione, in punti di insubordinazione, in rotture, accidentalità, antinomie.

Il tema della "lotta" diviene operativo solo se si stabilisce concretamente, caso per caso, chi è in lotta e a proposito di che, come si sviluppa la lotta e in quale luogo, con quali strumenti e secondo quale razionalità.

Nell'analitica foucaultiana del potere non esiste dunque alcuna simmetria dialettica tra il dominio del capitale e il soggetto, così

36. Foucault, M., "La filosofia analitica del potere", in Pandolfi A. (a cura di), *Archivio Foucault 3, 1978-1985*, Milano: Feltrinelli, 1998, p. 161.

come non c'è un nesso di causazione semplice tra pratiche di libertà e liberazione. La resistenza che si sviluppa negli ingranaggi della macchina produce mutamento e soggettività senza per forza ubbidire alla “legge del tutto o del niente” ma affermando modi irriducibili di essere, di fare e di parlare.

Il rovesciamento dei rapporti di forza – per Foucault – non è dato dal controllo degli apparati o dalla distruzione delle istituzioni di potere. D'altra parte, nessuno degli episodi localizzati di resistenza può iscriversi nella storia, se non attraverso gli effetti che induce su tutta la rete in cui è presa.

*“Non bisogna immaginare che la borghesia sia stupida, bisogna tener conto dei suoi colpi di genio; e tra questi c'è giustamente il fatto che è arrivata a costruire delle macchine di potere che permettano dei circuiti di profitto, i quali di rimando rinforzano e modificano i dispositivi di potere, e ciò in maniera mobile e circolare. Il potere feudale, che funzionava soprattutto con il prelievamento e il consumo, si scalzava da sé. Quello della borghesia si perpetua, non grazie alla conservazione, ma per trasformazioni successive. Da qui il fatto che la sua disposizione non si iscrive nella storia come in quella della feudalità. Da qui la sua precarietà ed insieme la sua elasticità inventiva. Da qui il fatto che la possibilità della sua caduta e della Rivoluzione abbia preso corpo, fin quasi dall'inizio, con la sua storia”<sup>37</sup>.*

In definitiva, lo scopo di Foucault è di porre in discussione sia il teleologismo della storia che la metafisica del soggetto insite nella prospettiva del materialismo dialettico, che con la sua logica della “contraddizione” e della “transizione”, ha reiterato senza accorgersene il tema illuministico e borghese della storia come “progresso”: tempo evolutivo, cumulativo e lineare.

In alternativa, ci mostra che le macchine di potere capitalistiche sono instabili e precarie, hanno una storia e i soggetti si inscrivono in questa storia. Le forze che alimentano i loro ingranaggi e che rendono possibile il loro funzionamento sono le stesse che le costringono a mutare e che producono trasformazioni irreversibili.

I dispositivi di potere-sapere sono espressione di questa lotta e possono giungere a produrre campi del sapere che non solo fanno apparire nuovi oggetti e nuove tecniche, ma producono anche

37 Foucault, M.; Pierrot, M., *Jeremy Bentham*, Cit., p. 24-25.

nuove forme di soggettività. La posta in gioco dell'analitica del potere è dunque la soggettività, come rottura dei rapporti di forza esistenti e campo di invenzione di nuovi schemi di politicizzazione.

Le svolte della governamentalità, da quella politica secondo la ragione di Stato a quella economica (liberale e neoliberale), analizzate da Foucault nei due testi dedicati allo studio della biopolitica – *Sicurezza, territorio, popolazione e Nascita della biopolitica* – sono qui assunti come elementi cruciali di una tendenza verso la sussunzione reale delle società al capitale, in cui la vita in tutte le sue dimensioni generali tende ad essere sussunta alla dinamica del valore.

Tuttavia, affinché questa prospettiva di analisi non ricada nella trappola del determinismo del politico sul sociale o dell'economico sul politico, occorre tener presente, in primo luogo, che il concetto di capitale, così come quello di potere, non è un'entità storica identificabile con lo Stato o con il mercato. Facendo la storia della governamentalità, si può vedere come il concetto moderno di economia, in quanto realtà 'che si autoregola', distinta da altre dimensioni - la cultura, la politica, il sociale – sia stato prodotto da condizioni storiche e istituzionali specifiche ed attraverso tutta una serie di interventi tecnici e politici, ognuno dei quali possiede la propria storia e la propria densità materiale, ma che tuttavia delincono una tendenza.

Occorre quindi considerare che la 'territorializzazione' dell'economia, per usare lo stesso linguaggio di Deleuze e Guattari, non è un evento politico, ma il processo mediante cui nuovi piani e dimensioni della vita economica sono costantemente composti secondo obiettivi politici e in risposta a una soggettività resistente che, per quanto individualizzata, divisa, indebolita e offuscata, non può essere completamente eliminata. Per questo, la tendenza è tutt'altro che lineare o cumulativa e non può essere data per presupposta. Proceede piuttosto per moltiplicazione di fratture di specifici diagrammi di potere-sapere in ragione delle lotte che si sviluppano in ciascuna epoca e ha specifici vettori temporali di derivazione. Le strategie governamentali si connettono attraverso legami mobili e instabili e si stratificano in specifiche forme di potere-sapere.

È da questo movimento e dalla razionalità che lo determina, che bisogna partire per comprendere gli elementi costitutivi dell'opposizione dialettica tra Stato e società civile, e perché quest'ultima, che un tempo era un concetto della teoria critica sociale, sia stata resa strumentale agli obiettivi della governance neoliberale.

## CAPITOLO II

**Potere e sapere**

## La problematica della storia e il concetto di episteme

Alla visione della storia come continuità totalizzante del tempo (evolutivo, cumulativo, lineare) Foucault oppone il concetto di storia evenemenziale, che considera l'evento – la discontinuità assoluta – al centro dell'apertura problematica di un paradigma di potere-sapere.

Mentre la filosofia della storia considera la discontinuità come un insieme di eventi temporalmente dispersi che devono essere delimitati e compresi nell'orizzonte di una continuità progressiva (la tradizione, l'influenza, lo spirito e la mentalità, l'evoluzione e lo sviluppo), Foucault tenta di liberare gli eventi da qualsiasi pretesa teleologica, ponendo la discontinuità stessa come concetto operativo che “delimita il campo di cui rappresenta l'effetto”<sup>1</sup>.

*“Fare dell'analisi storica il discorso della continuità e fare della coscienza umana il soggetto originario di ogni divenire e di ogni pratica, costituiscono i due aspetti di uno stesso sistema di pensiero. In esso il tempo viene concepito in termini di totalizzazione e le rivoluzioni non rappresentano altro che delle prese di coscienza”<sup>2</sup>.*

Ne *L'archeologia del sapere*, in cui dà forma sistematica all'analisi archeologica già abbozzata nelle sue opere precedenti, dalla *Storia della follia* (1961) a *Le parole e le cose* (1966), Foucault riconosce che lo strutturalismo ha permesso un mutamento epistemologico nel campo della ricerca storica, compiendo una serie di

1. Foucault, M., *L'archeologia del sapere*, Cit., p. 18.

2. Foucault, M., *Ibidem*.

“sganciamenti in profondità” dalla filosofia della storia e dai problemi di teleologia del divenire e di totalità del presente che essa poneva. Foucault condivide con gli strutturalisti una serie di argomentazioni, che però, come vedremo nel corso dell’analisi, supera per approdare alla storia evenemenziale.

Con gli strutturalisti condivide che occorre innanzitutto liberarsi da tutta una serie di nozioni che, ciascuna in modo diverso, svolgono la funzione di caratterizzare il tema della continuità.

La nozione di tradizione “tratta la dispersione temporale sotto la specie dell’identità, limita la differenza tipica di ogni inizio, per risalire senza soluzioni di continuità all’indefinita attribuzione dell’origine”. Mediante tale nozione si isolano “le novità su uno sfondo di persistenza” e si attribuisce “il merito della novità all’originalità, al genio, alla decisione degli individui”<sup>3</sup>. La nozione di influenza fornisce un supporto magico ai fatti di comunicazione, riferisce i fenomeni di somiglianza o ripetizione a un processo di funzionamento causale senza una definizione teorica o una delimitazione rigorosa; collega a distanza e attraverso il tempo unità indefinite quali gli individui, le opere, le nozioni e le teorie<sup>4</sup>. Le nozioni di spirito e mentalità stabiliscono “tra fenomeni simultanei o successivi di una data epoca una comunità di senso, dei legami simbolici, un gioco di rassomiglianze e di riflessi che fanno sorgere come principio di unità e di spiegazione la sovranità di una coscienza collettiva”. Infine, le nozioni di sviluppo e di evoluzione raggruppano una successione di eventi dispersi e li rapportano a un identico principio di organizzazione, scoprendo come già operante “in ogni inizio un principio di coerenza e l’abbozzo di un’unità futura”, tentano di dominare il tempo mediante un rapporto perpetuo e reversibile tra un’origine e una conclusione che non vengono mai date<sup>5</sup>.

Il problema che l’analisi strutturale ha permesso di porre è quello della frattura e del limite, sostituendo al principio del fondamento che si perpetua quello delle trasformazioni che valgono come “fondazione e rinnovamento delle fondazioni”.

*Dietro alle grandi continuità del pensiero, dietro alle massicce e omogenee manifestazioni di uno spirito o di una mentalità col-*

3. Foucault, M., Ivi, p. 29.

4. Foucault, M., Ivi, p. 30.

5. Foucault, M., Ibidem.

*lettiva, dietro all'evolversi ostinato di una scienza che si accanisce ad esistere e a concludersi fin dal suo inizio, dietro alla persistenza di un genere, di una forma, di una disciplina, di una attività teorica, adesso si cerca di mettere in evidenza l'incidenza delle interruzioni. Interruzioni che hanno statuto e natura diversi<sup>6</sup>.*

L'analisi strutturale, il cui inizio risale a Marx, ha permesso di fondare, partendo da quel campo specifico che è la storia economica, una scienza staccandola dall'ideologia del suo passato e rivelando questo passato come ideologico (Althusser). Eppure, nonostante questa frattura radicale, il tema della continuità totalizzante del tempo e quello della sovranità del soggetto originario di ogni divenire e di ogni pratica è riaffiorato sotto diverse forme nel corso del XIX secolo. Contro il decentramento operato da Marx – mediante l'analisi storica dei rapporti di produzione, delle determinazioni economiche e della lotta di classe – si è opposta, verso la fine del XIX secolo, la ricerca di una storia globale nella quale tutte le differenze potessero essere ricondotte a un sistema unico di valori, a una forma coerente di civiltà. Al decentramento operato dalla genealogia di Nietzsche, si è opposta la ricerca di un fondamento originario che facesse della razionalità il *telos* dell'umanità. Contro il decentramento del soggetto operato dalla linguistica, dall'etnologia e dalla psicoanalisi, rispetto alle forme del suo linguaggio, alle regole delle sue azioni e alle leggi del suo desiderio, si è rimesso in moto il tema della continuità del divenire, del dinamismo interno, del travaglio della libertà, della coscienza che torna su se stessa e che cerca di recuperarsi fino al livello più profondo delle sue condizioni.

*“Si è dunque portati ad antropologizzare Marx, a farne uno storico delle totalità e a trovare in lui il proposito dell'umanesimo; si è dunque portati a interpretare Nietzsche nei termini della filosofia trascendentale e ad abbassare la sua genealogia al livello della ricerca dell'originario; si è portati infine a lasciare da parte, come se non fosse mai affiorato, tutto quel campo di problemi metodologici che oggi pone la nuova storia. Infatti, se si dimostrasse che il problema delle discontinuità, dei sistemi e delle trasformazioni, delle serie e delle soglie, si pone in tutte le discipline storiche (in quelle che concernono le idee o le scienze*

6. Foucault, M., Ivi, p. 6-7.

*non meno che in quelle che concernono l'economia e la società) come si potrebbe allora contrapporre con qualche parvenza di legittimità, il 'divenire' al 'sistema', il movimento alle regolazioni circolari, o come si dice con molta leggerezza e irriflessione, la 'storia' alla 'struttura'?"<sup>7</sup>.*

La storia come continuità lineare, l'immobilità delle "strutture", il loro sistema chiuso e la loro sincronia è, per, Foucault l'indispensabile correlato della funzione fondatrice del soggetto, la promessa che un giorno potrà impadronirsi, sotto la specie della coscienza storica, di tutte le cose che la differenza tiene lontane.

Nonostante abbia posto la discontinuità come proprio oggetto e strumento di analisi, lo strutturalismo ha finito per considerare la "struttura" come entità a-storica e meta-storica, come istanza determinante ma non storicamente determinata, come forma universale riscontrabile ovunque. Ha così rinunciato a smontare totalmente l'impianto metafisico del pensiero occidentale che pone la figura di un soggetto onnipotente, universale, autosufficiente.

*"Sarebbe interessante cercare di vedere come si produce attraverso la storia, la costituzione di un soggetto che non è dato definitivamente, che non è quello a partire da cui la verità arriva alla storia, ma di un soggetto che si costituisce all'interno stesso della storia, ed è a ogni istante fondato e rifondato dalla storia. È verso questa critica radicale del soggetto umano da parte della storia che bisogna spingersi"<sup>8</sup>.*

Fin qui Foucault sembra stare sulla scia degli strutturalisti. In realtà, la 'struttura', condizione di possibilità della storia, è a sua volta storicizzata, localizzata e regionalizzata. Per questo propone di sostituire il concetto di struttura con quello di *episteme*: "una griglia epistemica, un *découpage épistémique*, letteralmente un ritaglio epistemico, un paradigma che funga da istanza determinante e pervasiva, senza che mai sia reso indipendente dallo stesso processo di storicizzazione che contribuisce a stabilire". La griglia epistemica ha una data di nascita e un presumibile momento di scomparsa<sup>9</sup>.

7. Foucault, M., Ivi, p. 20.

8. Foucault, M., "La verità e le forme giuridiche", in Dal Lago, A. (a cura di), *Archivio Foucault (1971-1977)*, 2, Milano: Feltrinelli, 1997, p. 85.

9. Revel, J., *Michel Foucault. Per un'antologia dell'attualità*, Cit., p. 25.

Invece di trattare la storia delle idee come traduzione in caratteri visibili di pensieri costituiti prima e altrove, Foucault si concentra su specifici tagli storici – in particolare l'età classica e l'età moderna – per descrivere non solo come le diverse conoscenze locali siano determinate dalla creazione di nuovi oggetti che sono emersi a un certo punto, ma come rispondono l'un l'altro in orizzontale per disegnare una configurazione epistemica coerente.

La descrizione dell'*archivio* nell'analisi archeologica dà conto, nello spessore delle pratiche discorsive, dei sistemi che instaurano gli enunciati come *eventi*, i quali hanno le loro condizioni e il loro campo di apparizione, e *cose*, che comportano la loro possibilità e il loro campo di utilizzazione. L'archeologia non tenta di spiegare, lavorando a livello della conoscenza, se le affermazioni sono vere (o false), ma perché esse sono assunte come vere, ossia perché possono esistere come affermazioni che hanno un valore di verità. Di conseguenza la conoscenza di un discorso specifico è la serie delle sue condizioni di esistenza. Facendo giocare insieme le varie dimensioni e i vari campi settoriali del sapere (il campo filosofico, scientifico, economico, politico, sociologico, medico, ecc.), Foucault individua le condizioni di emergenza del discorso della conoscenza in generale in un dato momento e la posizione del soggetto all'interno di ciascun regime discorsivo.

Attraverso quella che definisce "analisi dei discorsi", produce una cartografia dei saperi e delle pratiche discorsive che gli consente di dimostrare come gli enunciati di ciascun campo discorsivo nella loro diversità siano coerenti a una griglia epistemica storicamente prodotta, che oltrepassa i confini "disciplinari" e funge da istanza determinata e determinante non solo dei discorsi ma anche delle pratiche di potere. Funziona ovunque come meccanismo normativo, classificatorio, tassonomico; produce categorizzazioni (razionale/irrazionale; normale/patologico), sta alla base, cioè, del modo in cui gli individui parlano, pensano e si comportano. I modi di classificazione del sapere e le pratiche di divisione del potere sono dunque i meccanismi che costruiscono il "soggetto" e lo dividono al suo interno, distinguendo il pazzo dal malato, il galantuomo dal criminale, il lavoratore dal vagabondo.

Il soggetto è costituito tramite il linguaggio e il linguaggio è un insieme di "pratiche discorsive" che formano gli stessi oggetti di cui parlano. I discorsi non sono un insieme di segni che si riferiscono a dei contenuti o a delle rappresentazioni già date, un in-

treccio di parole e cose, ma sono luoghi in cui si forma e si deforma, compare e scompare un certo insieme di oggetti.

## Episteme ed evento

Ne *Le parole e le cose* (1966), Foucault esamina le condizioni di emergenza di alcuni saperi che si sono sviluppati in Europa fra XVI e XX secolo, ripartendoli in due grandi regioni, l'episteme classica e quella moderna, la cui cesura è prodotta nel corso del XVIII secolo.

Parte da un excursus del sistema di rappresentazione e di conoscenza che si presentava nel Medioevo per porre in evidenza la rottura prodotta dall'episteme dell'*Âge classique*.

L'episteme del Medioevo è legata a una rappresentazione cosmogonica in cui non c'è distinzione tra discorso scientifico e mitologico. La struttura enciclopedica dei testi medievali è la somma di tutti i discorsi che si possono produrre sul mondo, e in essa la scienza è solo una delle possibilità di discorso e di ricostituzione del rapporto degli uomini con dio, dopo la sfida di Babele.

L'episteme dell'età classica manifesta una rottura epistemologica con la cosmogonia medievale ponendo la *Ratio*, il modello matematico, come principio assoluto di organizzazione dei saperi sul mondo. La coppia Ragione-disragione funge da principio di oggettivazione di tutte le cose del mondo, uomini compresi.

Nell'episteme classica il suolo epistemico è la rappresentazione. Il sapere è pensato come tassonomia ordinata in cui le differenti conoscenze si articolano, secondo somiglianze e differenze, nello spazio unidimensionale di un quadro che è in grado di mostrare senza residui l'essere delle cose.

Nel corso del XVIII secolo, lo spazio dell'Ordine proprio dell'episteme classica si disarticola ed emergono nuove disposizioni fondamentali dell'empiricità. Fine del discorso rappresentativo. I segni non sono più in grado di enunciare, nella loro successione, l'ordine delle cose. Lo scollamento tra visibile ed enunciabile implica una riconfigurazione dello spazio rappresentativo in modalità problematica.

*“Le figure visibili, i loro nessi, gli spazi bianchi che le isolano e ne contornano il profilo non si offriranno più al nostro sguardo*

*se non interamente composti, già articolati in quella notte sotterranea che formerà attraverso il tempo. A questo punto la forma – ecco l'altra fase dell'evento – il sapere nella sua positività cambia natura e forma*<sup>10</sup>.

La cultura europea si inventa una profondità che riguarda le grandi forze nascoste della causalità e della storia. In tal modo la grammatica diventa filologia, la storia naturale biologia, l'analisi delle ricchezze economia politica, liberandosi dalla loro preistoria e articolandosi attraverso una sorta di autoanalisi della ragione medesima.

Nei campi fondamentali del sapere – linguaggio, lavoro, vita – si passa rispettivamente dalla grammatica generale all'analisi dei segni, dall'analisi delle ricchezze all'analisi dello scambio e della circolazione, dalla storia naturale alla classificazione degli esseri viventi. Il principio che organizza tali tassonomie non fa più parte del piano tassonomico. La rappresentazione perde la capacità di fondarsi su se stessa. La condizione dei nessi tra elementi del sapere risiede fuori dalla rappresentazione, di là dalla sua immediata visibilità.

Si produce una distanza incolmabile tra la rappresentazione e l'essere che viene rappresentato, tra la superficie delle cose e il fondo rappresentabile che ne rende ragione. L'essere è immerso nel cuore stesso delle cose. Così, ad esempio, il lavoro diventa il fondamento costitutivo di ogni valore, principio e misura della sua rappresentazione. Ma, in quanto attività di incremento del valore, non è compreso nello spazio di rappresentazione della ricchezza ma si costituisce come fondo che dà ragione alla superficie dello scambio, da cui segue che la teoria della produzione rende possibile quella della circolazione.

“Si entra in una nuova disposizione epistemologica, che distingue, non senza riferirle l'una all'altra, una psicologia dei bisogni rappresentati e un'antropologia della finitudine umana”. A questo punto i bisogni e i desideri si ritirano dalla parte della sfera soggettiva, in quella regione che, nello stesso periodo sta diventando l'oggetto della psicologia. È qui che nella seconda metà del XIX secolo i marginalisti andranno a cercare la nozione di utilità<sup>11</sup>.

Nell'episteme moderna, l'uomo non è più il soggetto trascenden-

10. Foucault, M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano: Rizzoli, BUR Saggi, 1970, p. 273.

tale intorno al quale si organizza lo spazio della rappresentazione, condizione di possibilità di ogni conoscenza, ma è costituito come oggetto finito di una conoscenza possibile. Le scienze antropologiche si costituiscono come segmenti del sapere che studiano le condizioni anatomico-fisiologiche e storico-sociali dell'essere uomo. L'uomo come vivente, l'uomo come strumento che produce, l'uomo come veicolo di parole che gli preesistono, rappresentano segmenti dell'ordine discorsivo della modernità capitalistica.

Il fatto che l'uomo, isolato o in gruppo, sia diventato oggetto di scienza, è, per Foucault, un evento nell'ordine del sapere. E tale evento si è prodotto anch'esso in una redistribuzione generale dell'episteme.

Ne *L'archeologia del sapere* (1969), con cui cerca di sistematizzare metodicamente le sue opere precedenti, si nota un allargamento dell'analisi, dal problema dell'episteme a quello della serie, come premessa all'approccio genealogico. Dopo aver definito ne *Le parole e le cose* l'episteme moderna come "una sorta di a-priori storico che – a partire dal XIX secolo serve da terreno quasi ovvio del nostro pensiero", Foucault precisa che:

*“Non ci sono saperi senza una pratica discorsiva definita; e ogni pratica discorsiva si può definire in base al sapere che essa forma. Invece di percorrere l'asse coscienza-conoscenza-scienza (che non si può liberare dall'indice della soggettività), l'archeologia percorre l'asse pratica discorsiva-sapere-scienza. E mentre la filosofia della storia trova il suo punto di equilibrio nell'elemento della conoscenza (trovandosi così costretta, anche contro la sua volontà, a scontrarsi con la domanda trascendentale), l'archeologia trova il punto di equilibrio della sua analisi nel sapere, cioè in un campo in cui il soggetto è situato e dipendente, senza che possa mai comparire come titolare (sia come attività trascendentale, sia come coscienza empirica)”<sup>12</sup>.*

Il campo d'indagine dell'archeologia è ora costituito dall'insieme di tutti gli enunciati effettivi nella loro dispersione di avvenimenti e nell'istanza inerente a ciascuno di essi. Una descrizione pura degli avvenimenti discorsivi come orizzonte per la ricerca delle unità che vi si formano. La scienza si colloca in questo campo

11. Foucault, M., Ivi, p. 279.

12. Foucault, M., *L'archeologia del sapere*, Cit., p. 239.

di avvenimenti e vi svolge la sua funzione. Senza identificarsi con il sapere, si staglia su di esso, senza cancellarlo o escluderlo, ma strutturando i suoi oggetti, sistematizzando le sue enunciazioni e formalizzando le sue strategie. La scienza è una pratica discorsiva che funziona in mezzo ad altre pratiche:

*“Si può dire che l'economia politica ha una funzione nella società capitalistica, che serve gli interessi della classe borghese, che è stata fatta da questa e per questa, che infine porta le stigmate della sua origine perfino nei suoi concetti e nella sua architettura logica; ma ogni descrizione più precisa dei rapporti tra la struttura epistemologica dell'economia e la sua funzione ideologica dovrà passare attraverso l'analisi della formazione discorsiva che le ha dato luogo e dell'insieme degli oggetti, dei concetti, delle scelte teoriche che ha dovuto elaborare e sistematizzare; e allora si dovrà dimostrare in che modo la pratica discorsiva che ha dato luogo a una simile positività abbia funzionato in mezzo ad altre pratiche che potevano essere di ordine discorsivo ma anche di ordine politico o economico”<sup>13</sup>.*

L'analisi archeologica tratta le serie discorsive differenti che si giustappongono, si succedono e si accavallano senza che si possano ridurre a uno schema lineare: scale portatrici di un tipo di storia propria, irriducibili al modello generale di una coscienza. Cerca di afferrare l'enunciato nella limitatezza e nella singolarità del suo evento e di determinare le condizioni della sua esistenza, di fissarne i limiti, di determinare le sue correlazioni con gli altri enunciati che possono essergli connessi, di mostrare quali altre forme di enunciazione escluda, di spiegare perché quell'enunciato, nella sua singolarità di evento, non poteva essere diverso da quello che era.

Foucault si chiede se sia possibile, e in quali condizioni, sfuggire all'egemonia assoluta dell'identità, all'incasellamento inclusivo che caratterizza la modernità capitalistica.

Il ricentramento dell'analisi archeologica sull'evento serve a porre direttamente ciò che *Le parole e le cose* trattavano di rimando, ossia la problematica della differenza, lo scarto del linguaggio, l'esterno delle pratiche discorsive, come luogo da cui partire per interrogare l'ontologia dell'attualità:

13. Foucault, M., Ivi, p. 242.

*“L’analisi dell’archivio comporta dunque una regione privilegiata, che è al tempo stesso vicina a noi, ma differente dalla nostra attualità ed è il bordo del tempo che circonda il nostro presente, che lo sovrasta e lo indica nella sua alterità; è ciò che sta fuori di noi e ci delimita”<sup>14</sup>.*

Questo tipo di analisi non serve a definire i tratti distintivi di una cultura (l’identità) e tracciare in anticipo il carattere che la soggettività assumerà in futuro, ma al contrario a spezzare il filo della temporalità lineare e delle teleologie trascendenti. Fa giocare i saperi locali, discontinui, squalificati, non legittimati, contro l’istanza teorica unitaria che pretende filtrarli, gerarchizzarli, metterli in ordine in nome di una conoscenza veritiera.

*“In questo senso vale come la nostra diagnosi. Non perché ci permetta di fare il quadro dei nostri tratti distintivi e di tracciare in anticipo la figura che avremo in futuro. Ma ci stacca dalle nostre continuità; dissipa quell’identità temporale in cui amiamo contemplarci per scongiurare le fratture della storia; spezza il filo delle teleologie trascendenti; e laddove il pensiero antropologico interrogava l’essere dell’uomo o la sua soggettività, essa fa brillare l’altro e l’esterno. [...] Così intesa, la diagnosi non stabilisce la constatazione della nostra identità mediante il meccanismo delle distinzioni. Stabilisce che noi siamo differenza, che la nostra ragione è la differenza dei discorsi, la nostra storia la differenza dei tempi, il nostro io la differenza delle maschere. Che la differenza non è origine dimenticata e sepolta, ma quella dispersione che noi siamo e facciamo”<sup>15</sup>.*

È a partire dal problema della differenza e di un “pensiero del fuori”, che l’analisi dell’archivio si costituisce propriamente come critica genealogica. Se l’archeologia è un taglio orizzontale tra i diversi campi per individuare come un paradigma di sapere-potere storicizzato costituisce i soggetti come suoi oggetti, la genealogia taglia verticalmente la storia per cercare non solo il movimento di oggettivazione della conoscenza ma anche la discontinuità, gli scarti, l’accidentalità, la singolarità degli eventi

14. Foucault, M., Ivi, p. 175.

15. Foucault, Ivi, p. 175-176.

che, irrompendo sulla scena del mondo producono una rottura, interrompono uno schema di riferimento e aprono nuovi campi di possibilità, nuovi orizzonti.

La genealogia mette a fuoco definitivamente il problema che l'approccio archeologico intendeva portare alla luce, ossia la questione dell'attualità. La genealogia è storia evenemenziale nella misura in cui i soggetti non preesistono ma scaturiscono dalla battaglia, in un gioco di strategie, in un gioco di dominazione e resistenza, che qualifica il movimento stesso della storia.

Nell'introduzione al corso del '78 (*Nascita della biopolitica*) Foucault sottolinea che una teoria, o un metodo teorico, non può essere imperativo. Nessuna teoria può definire il dover essere: "dovete fare così per liberarvi dai rapporti di potere in cui siete coinvolti". Il dover essere si definisce nella prassi reale, storica, concreta. Una teoria può essere solo condizionale, può semplicemente mettere in luce i punti di debolezza, di forza, gli appoggi, le prese del potere, non può produrre delle indicazioni imperative sul come bisogna essere, sul come bisogna liberarsi dal governo degli altri o sul come governare se stessi.

La teoria – precisa in una conferenza tenuta in Giappone nell'aprile del '78 – può diventare anche strumento di contropotere, di intensificazione della lotta, ma solo se comincia a porre il problema del potere in termini di "esistenza":

*“La filosofia può avere ancora una funzione di contropotere, a condizione di non far valere più, di fronte al potere, la legge stessa della filosofia; a condizione che la filosofia smetta di pensarsi come profezia, come pedagogia o come legislazione e si dia il compito di analizzare, chiarire, rendere visibili e quindi intensificare le lotte che si svolgono intorno al potere, le strategie degli antagonisti all'interno dei rapporti di potere, le tattiche utilizzate, i focolai di resistenza. Insomma a condizione che la filosofia smetta di indagare la questione del potere in termini di bene o di male, per porla in termini di esistenza”<sup>16</sup>.*

Il metodo genealogico è insieme un'inchiesta filosofica e una pratica politica che pone al centro dei rapporti di potere-sapere la potenza costituente e la dinamica trasformativa della resi-

16. Foucault, M., “La filosofia analitica del potere”, Cit., p. 103.

stenza, di una resistenza capace di produrre trasformazioni irreversibili in tutta la superficie del potere e nell'ontologia stessa della nostra esistenza. Il tema della genealogia è quello della singolarità storica nella doppia valenza di discontinuità temporale e di evento costituente: metamorfosi ontologica.

*“Il passaggio decostruttivo dello strutturalismo – osservano Hardt e Negri commentando Foucault – si trasforma qui in passaggio genealogico, e si tratta della genealogia della nostra esistenza, quindi di un’espressione di potenza, quindi di un’etica dell’esistenza [...]. Il tema, dunque, non è semplicemente quello del potere e della sua capacità di produrre soggettività ma anche e soprattutto quello della risposta al potere, della resistenza da parte del soggetto: si resiste solo se si ha la capacità di costruirsi come soggetto, ed è solo a questo modo che si può parlare di strategie costituenti, di costituzione genealogica del soggetto”<sup>17</sup>.*

La genealogia – afferma Foucault in *Bisogna difendere la società* – è l'accoppiamento di conoscenze erudite e memorie locali che permette la costituzione di un sapere storico delle lotte e l'utilizzazione di questo sapere all'interno delle tattiche attuali<sup>18</sup>.

In definitiva, l'archeologia sarebbe il metodo proprio delle discorsività locali, e la genealogia sarebbe la tattica che, a partire dalla discorsività locali così descritte, fa giocare i saperi, liberati dall'assoggettamento, che ne emergono<sup>19</sup>.

## Il dispositivo di potere-sapere

La teoria del dispositivo di potere-sapere costituisce il concetto-chiave di un'analisi della governamentalità che si proietta verso una genealogia della soggettività che deborda i limiti del potere.

Il presupposto da cui bisogna partire per comprendere l'analitica foucaultiana del potere è che non c'è il potere ma solo rapporti di potere che nascono necessariamente come effetto e condizione di altri processi e presuppongono delle condizioni di emergenza complesse. Le relazioni di potere producono effetti molteplici che

17. Hardt, M.; Negri, A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli: Milano, 2002, p. 145-146.

18. Foucault, M., *Bisogna difendere la società*, Cit., p. 17.

19. Foucault, M., Ivi, p. 19.

oltrepassano il campo in cui si inscrivono, per estendersi sulla vita nell'ordine dei saperi e nel linguaggio.

Foucault propone di distinguere concettualmente i “giochi di potere” dagli “stati di dominio”. I primi designano relazioni asimmetriche di potere qualificabili come azione su azione, ma aperte, reversibili, mobili, instabili, possibili solo nella misura in cui i soggetti in rapporto mantengono una certa forma di libertà. Non si potrebbe parlare di un gioco di potere in cui ciascuno cerca di dirigere la condotta dell'altro, se una delle due parti fosse ridotta al rango di una cosa su cui l'altra esercita una forza illimitata. Gli stati di dominio invece designano una condizione in cui le relazioni di potere dovrebbero essere integrate in uno schema generale di funzionamento e fissate in una forma determinata che le renderebbe perpetuamente asimmetriche e soggiate ai rapporti di produzione che queste forme sottendono.

*“Esistono specifici stati di dominio, economico, sociale, sessuale, dove sembra impossibile poter ribaltare la situazione e il problema è quello di sapere dove si forma la resistenza (una resistenza capace di ribaltare la situazione) ma questo non equivale a dire che il potere sia un sistema di dominio che controlla tutto e non lascia alcun posto alla libertà”<sup>20</sup>.*

Il concetto di dispositivo di potere-sapere ci permette di capire in che modo e fino a quale misura i giochi strategici di libertà sono fissati in forme determinate di dominio.

Il dispositivo ha una natura eminentemente strategica consistendo in un insieme eterogeneo di discorsi, di istituzioni, di procedure, di strutture architettoniche, di leggi, di misure amministrative, di enunciati scientifici, che servono, in un dato momento storico, a orientare in una certa direzione i rapporti di forza esistenti e a fissarli in determinate forme.

Per cogliere il funzionamento di una tecnologia di potere bisogna tener ferma l'ipotesi che il soggetto che conosce, gli oggetti da conoscere e le modalità di conoscenza sono effetti di queste implicazioni fondamentali del potere-sapere e delle loro trasformazioni storiche. Il sapere non comprende solo la scienza ma include l'esperienza percettiva, i valori dell'imma-

20. Foucault, M., “L'etica della cura di sé come pratica di libertà”, in Pandolfi A., (a cura di), *Archivio Foucault 1978-1985*, 3, Milano: Feltrinelli, 1998, p. 285.

ginario, le idee di un'epoca, i dati dell'opinione comune (i *doxa*).

Come già ho detto nel capitolo precedente, tra strategie di potere e pratiche discorsive non c'è alcuna esteriorità, anche se giocano ciascuna il proprio ruolo e si articolano l'un l'altra a partire dalla loro differenza specifica.

Da un punto di vista metodico, si tratta, in primo luogo, di immergere la produzione discorsiva nel campo di relazioni di potere multiformi e mobili. Il punto di partenza sono i "centri locali" di potere-sapere, in cui le diverse forme di discorso (medico, giuridico, psichiatrico, antropologico, economico, ecc.) trasmettono forme di assoggettamento e schemi di conoscenza. È in questi *foyers* che la resistenza produce soggettività.

In secondo luogo, si tratta di analizzare lo schema delle modificazioni che i rapporti di forza implicano in ragione del loro funzionamento sulle forme di espressione. Le relazioni di potere-sapere non vanno considerate nei termini di "distribuzione di potere" o "appropriazione di sapere" ma come "matrici di trasformazioni" che si iscrivono, con una serie di concatenazioni successive, in una strategia d'insieme. E, viceversa, è necessario considerare che ogni strategia che ha effetti globali poggia su relazioni precise e sottili che le servono come appoggio e come punto di aggancio:

*"Bisogna pensare al doppio condizionamento di una strategia in ragione della specificità delle tattiche possibili, e delle tattiche per effetto dell'involucro strategico che le fa funzionare. In questo senso il padre non è nella famiglia il rappresentante del sovrano o dello Stato; e questi ultimi non sono affatto le proiezioni del padre su un'altra scala [...] ma il dispositivo familiare, in quel che aveva appunto di insulare e eteromorfo rispetto agli altri meccanismi di potere, ha potuto servire da supporto alle grandi "manovre" per il controllo malthusiano della natalità, per le spinte popolazioniste, per la medicalizzazione del sesso e la psichiatrizzazione delle sue forme non genitali"*<sup>21</sup>.

I discorsi sono blocchi tattici nel campo dei rapporti di forza. Bisogna interrogarli sempre ai due livelli della loro produttività tattica e della loro integrazione strategica. L'opzione genealogica nell'analizzarli, piuttosto che porsi l'obiettivo di "disoccultare" le forme di cui sarebbero espressione, si chiede "quali effetti reciproci di potere

21. Foucault, M., *La volontà di sapere*, Cit., p. 89.

e di sapere garantiscono” e “quale congiuntura e quale rapporto di forza rende necessaria la loro utilizzazione in questo o quell’episodio degli scontri diversi che si producono”<sup>22</sup>. Le forme non sono altro che l’involucro strategico di rapporti di forza molteplici.

Le strategie della governamentalità collocano i giochi di potere in un campo biopolitico in cui la vita in tutta la sua superficie espressiva è investita dall’esercizio della sovranità politica ed operano attraverso una tecnologia complessa di dispositivi di potere-sapere, la cui analisi ci permette di capire in che modo e fino a quale misura i giochi strategici tra libertà sono fissati in forme determinate di dominio.

Il dispositivo di potere-sapere può essere definito nei termini di un concatenamento concreto tra pratiche di potere e procedimenti di sapere che, inscrivendosi in strategie globali, organizzano le forme del visibile e le forme dell’enunciabile. Corrisponde al co-adattamento di due forme eterogenee, il potere e il sapere: la prima organizza il contenuto, definisce un luogo di visibilità, la seconda finalizza delle funzioni ponendo ad esse degli obiettivi, produce enunciati.

Il diritto penale, ad esempio, classifica le infrazioni, calcola le pene, concerne tutto ciò che è enunciabile in materia penale. La prigione fornisce invece un campo di visibilità: fa vedere il crimine e il criminale, fa vedere un ambiente in cui il detenuto può essere visto senza a sua volta vedere, in cui il sorvegliante vede senza essere visto. Apparentemente queste due forme sono differenti (ciò che si dice e ciò che si vede), hanno i propri contenuti specifici, tuttavia entrano continuamente in contatto, si insinuano l’una sull’altra, ritagliando nuovi segmenti.

Il diritto penale fornisce continuamente alla prigione il suo contenuto; dall’altra, la prigione non cessa di produrre delinquenza, cioè dà al diritto penale un nuovo oggetto su cui finalizzare le sue funzioni. Ma i principi di funzionamento della prigione come luogo di visibilità del crimine e del criminale non derivano dal diritto penale in quanto forma d’espressione. Derivano da una serie di discorsi che si collocano in un orizzonte disciplinare e non giuridico (che comprende l’antropologia criminale così come la medicina, la statistica, la sociologia, la psicologia). Da parte sua, il diritto penale produce gli enunciati di “delinquenza” non solo a

22. Foucault, M., Ivi, p. 91.

partire dalla prigione ma da tutti i concatenamenti concreti e i punti molecolari del diagramma: la scuola, l'ospedale, la fabbrica, la polizia. Sotto il nome di crimini o di delitti non si giudicano soltanto oggetti giuridici definiti dal codice o dalla legge, si giudicano anche passioni, istinti, anomalie, infermità, disadattamenti, eredità genetiche, effetti dell'ambiente. In una parola, si qualificano gli individui non solo in rapporto al loro passato, a ciò che hanno fatto, ma anche in rapporto a ciò che sono e che possono essere nel presente; a ciò che saranno o che ci si può aspettare che diventino in avvenire.

### La genealogia delle discipline negli interstizi della sovranità

Le discipline hanno una storia, segnata da una specifica traiettoria che si disegna lungo le vicende della società occidentale: si formano nel medioevo all'interno delle comunità religiose e funzionano come isolotti separati nella morfologia generale della sovranità propria di quell'epoca. Si diffondono gradualmente nella società del XVI secolo, migrando dalle comunità religiose e ascetiche verso le comunità laiche non propriamente conventuali, che cominciano a definire le discipline in termini di pedagogia e di vita quotidiana. Compenetrano infine la società del XVII e XVIII secolo, costituendosi come dispositivi di una tecnologia complessa di poteri, e completano la loro evoluzione nel corso del XIX secolo con il *panopticon* di Bentham, che fornisce la formula tecnica e politica generale della connessione funzionale tra potere politico e corpo individuale.

Le discipline, che si producono negli interstizi dei rapporti di sovranità feudali e rimangono marginali fino al XVI secolo, operano durante il medioevo all'interno delle comunità religiose svolgendo un ruolo critico, di opposizione e di innovazione all'interno dello schema generale della sovranità feudale e monarchica.

Foucault individua alcuni esempi nella serie di riforme che si sono svolte nel corso del XII secolo e che sono dettate dal tentativo di sottrarre la pratica religiosa al sistema della sovranità feudale e alle sue gerarchie interne. La regola della povertà, l'obbligo del lavoro manuale, la regolazione del regime alimentare, la regola dell'obbedienza, l'annotazione di tutti gli atti della vita quotidiana,

sono alcuni dei caratteri di un sistema disciplinare che si produce come sforzo di emancipazione dell'ordine monastico.

D'altra parte, le discipline sono state anche lo strumento mediante il quale forze politiche emergenti, che assumono la forma centralizzata della monarchia assoluta e del papato, sono riuscite a farsi strada per infrangere alcuni elementi del sistema feudale, e più tardi, con i gesuiti, a mandarlo in frantumi. Hanno dunque avuto non solo un ruolo di innovazione politica ed economica, ma hanno permesso anche l'articolazione di certe forme di opposizione sociale contro le gerarchie e gli schemi di differenziazione propri del sistema di sovranità.

Foucault richiama i casi di alcuni gruppi comunitari, come i monaci mendicanti o i Fratelli della vita comune dell'Olanda del XIV secolo, sorretti da un'organizzazione disciplinare che impone a tutti la stessa regola senza altra differenziazione se non quella della gerarchia interna.

Dal XVI al XVIII secolo la diffusione di sistemi disciplinari che agivano negli interstizi dei rapporti di sovranità ha determinato una sorta di colonizzazione progressiva della società. Ha investito dapprima i giovani studenti, rinchiusi nelle istituzioni pedagogiche di tipo monastico, poi i popoli coloniali dell'America del Sud disciplinati dai missionari gesuiti che si opponevano alla schiavitù, e infine i vagabondi, i mendicanti, le prostitute, rinchiusi dentro le grandi case di internamento, gestite anch'esse da comunità religiose. Gli elementi che accomunano queste diverse istituzioni disciplinari sono: la fissazione spaziale; l'estrazione ottimale del tempo; l'applicazione e lo sfruttamento delle forze del corpo attraverso la regolamentazione dei gesti, degli atteggiamenti e dell'attenzione; la costituzione di una sorveglianza continua e di un potere punitivo immediato dentro un'organizzazione del potere che nel suo funzionamento risulta anonimo.

Il passaggio delle discipline da una funzione collaterale a una centrale dal XVI secolo in avanti è connesso all'affermarsi dei rapporti di produzione capitalistici e al generalizzarsi, con la rivoluzione industriale, del rapporto di lavoro salariato.

*“Ebbene – dice Foucault – ho l'impressione che dietro l'allestimento generale dei dispositivi disciplinari a essere in gioco sia ciò che potremmo chiamare semplificando l'accumulazione degli uomini. Vale a dire che, parallelamente all'accumulazione di ca-*

*pitale, e peraltro come sua condizione necessaria, è stato inevitabile procedere a una certa accumulazione degli uomini o, se preferite, a una certa distribuzione della forza lavoro che era presente in tutte le diverse singolarità somatiche”<sup>23</sup>.*

Nel momento in cui si sviluppa l'economia politica delle forze, nel campo delle scienze la tassonomia cede il posto alla tattica. Allo stesso tempo e correlativamente, la disciplina si costituisce come funzione di comando generalizzata che stabilisce il modo di distribuzione dei corpi, secondo uno schema che non è più classificatorio ma tattico perché consente accumulazioni capaci di ottenere la massima efficacia possibile a livello dell'attività produttiva.

La tecnologia disciplinare fa presa sui corpi attraverso un potere di scomposizione, di analisi e di classificazione che produce una matrice spazio-temporale che inquadra e distribuisce la molteplicità secondo criteri di efficacia e utilità. Sottopone il corpo a un regime di coercizione continua al fine di estrarre da esso il massimo delle forze utili e di depotenziarlo in termini di resistenza e indocilità; analizza lo spazio, scompone e ricompono il tempo.

Parte dalle strutture collettive, le scompone nei suoi atomi elementari, gli individui, sottopone questi ultimi a un esercizio prolungato al fine di estrarne il massimo dell'utilità possibile, e ricompono le forze individualmente potenziate in una macchina produttiva complessa.

Analizza e scompone gesti per farne elementi osservabili e modificabili. Classifica gli elementi scomposti, in funzione di obiettivi programmati e determinati. Stabilisce sequenze e coordinazioni ottimali, nel senso che connette le serie. Fissa procedimenti di addestramento progressivo e di controllo permanente in vista dell'esito finale. L'esame, il controllo gerarchico, la sanzione normalizzatrice sono tutte finalizzate a questo obiettivo. E così facendo distingue fra idonei e non idonei.

L'addestramento continuo e progressivo fa sì che il risultato da raggiungere si sviluppi dentro uno schema temporale di tipo cronologico. Il movimento del tempo che passa (la durata) viene ridotto a una somma di segmenti discreti e misurabili. Il tempo del cronometro, che determina la struttura temporale complessiva del corpo sociale, fissa una temporalità sociale che deve essere

23. Foucault, M., *Il potere psichiatrico*, Cit., p. 76.

continua, lineare, scandita. L'analitica del potere trasforma il tempo come orizzonte, come modo di vita, in tempo come misura (equivalente funzionale indifferente alla sostanza), in tempo relativo (insieme di funzioni a matrice temporale): tempo produttivo di plusvalore, tempo come denaro e circolazione.

In sintesi, lo schema disciplinare è un concatenamento di segmenti spaziali (un posto un uomo) che si articolano gli uni con gli altri in un insieme generalizzato di clausure (la famiglia, la scuola, l'ospedale, la caserma, la fabbrica, la prigione), nelle quali gli individui permangono o si spostano secondo uno schema temporale-seriale, seguendo cioè una trafila: dalla famiglia alla scuola, dalla scuola alla caserma, dalla caserma alla fabbrica, periodicamente in ospedale, e qualche volta in prigione. Ripartendo i corpi nello spazio (localizzazione elementare), serializzando le attività nel tempo (successione di segmenti discreti e misurabili), e componendo la pluralità dei corpi nello spazio-tempo (insieme di funzioni a matrice temporale), permette di estrarre dalla molteplicità una forza produttiva maggiore della somma delle singole forze, e, nello stesso tempo, di prevenire gli effetti di contropotere che potrebbero derivare dalla molteplicità organizzata.

Ciò che caratterizza la società capitalistica come società disciplinare e di normalizzazione è il fatto che essa tratta gli individui in quanto elementi costitutivi di unità più vaste al fine di strutturarne il loro 'eventuale campo di azione'. I dispositivi di potere-sapere iscritti nella sua struttura materiale non agiscono sui comportamenti individuali al solo fine di riformarli, ma per immergere gli individui stessi in un corpo collettivo fuori dal quale non hanno più realtà se non in quanto soggetti produttivi, o, più in generale, 'soggetti economici'. La costruzione dell'*homo oeconomicus*, come elemento cruciale dell'ordine del discorso liberale, può apparire reale solo nella misura in cui il capitale, come movimento del valore in un campo di forze esistenti, inventa il 'sociale', determinando il modo in cui le persone individualmente e collettivamente vivono. In questo campo di forze, la cui composizione è esposta a essere in ogni momento negoziata mediante lo scambio continuo tra sfera politica e sfera economica, si possono cogliere i fondamenti costitutivi della governamentalità capitalistica, da cui scaturisce un ordine la cui persistenza si afferma sotto il principio della trasformazione.

## Potere di sovranità e potere disciplinare

La società capitalistica si struttura come società disciplinare. Con l'espressione "potere disciplinare" Foucault si riferisce a:

*“una forma capillare e terminale del potere, un ultimo snodo, una determinata modalità attraverso la quale il potere politico – i poteri in generale – arrivano, come ultima soglia della loro azione, a toccare i corpi, a far presa su di essi, a registrare i gesti, i comportamenti, le abitudini, le parole. [...] il modo in cui tutti questi poteri, concentrandosi verso il basso fino a investire gli stessi corpi individuali, lavorano, plasmano, modificano, diriggono, quello che Servan chiamava le “fibre molli del cervello”<sup>24</sup>.*

Un modo per capire perché il potere disciplinare si iscrive nella struttura materiale della società capitalistica, è di cogliere le differenze con il “potere di sovranità” che operava nella società feudale. L'espressione “potere di sovranità”, usato da Foucault in diversi contesti discorsivi, non è in realtà del tutto rigorosa. La userò qui solo per definire schematicamente gli elementi di distinzione che servono a capire in che modo le discipline si sono diffuse nella società capitalistica, fino a determinare la forma generale dei suoi rapporti sociali.

Il primo elemento che caratterizza il potere di sovranità è la sua precarietà essenziale. Il sovrano preleva prodotti, manufatti, raccolti, armi, tempo di lavoro, servizi, ma non è tenuto a restituire ciò che ha prelevato, se non nei termini del dono durante le cerimonie rituali e nei servizi di protezione. L'asimmetria di potere tra sudditi e sovrano è così forte che è continuamente aperta al profilarsi della “guerra”, della spoliazione e della rapina.

Il potere disciplinare invece non è fondato sul prelievo del prodotto o di una parte del tempo, ma sulla espugnazione esaustiva del tempo. Da una parte fa sì che il tempo degli uomini, il tempo della loro vita, si trasformi in tempo di lavoro. Dall'altra, controlla il corpo, che deve essere formato, plasmato, corretto, deve acquisire delle abitudini, ricevere un certo numero di qualità, qualificarsi infine come corpo in grado di lavorare.

Il secondo elemento che caratterizza il potere di sovranità è che esso deriva da un'antiorità fondatrice (il diritto divino, la con-

24. Foucault, M., Ivi, p. 48.